

Cgil, la bordata di Gianni Rinaldini: "Non c'è limite alla decenza!"

Questo intervento di Gianni Rinaldini all'indomani della pubblicazione dei risultati del referendum sull'accordo del 10 gennaio e sui dati del congresso.

"Senza avere il senso del ridicolo, la Cgil Nazionale ha reso noto i risultati della consultazione delle lavoratrici e dei lavoratori iscritti, ad esclusione dei metalmeccanici, sul Testo Unico sulla Rappresentanza, che avrebbe ottenuto un consenso del 96%. Credo che soltanto la Corea del Nord si avvicina a questi risultati. In questo modo si sputtana lo strumento della democrazia e si creano guasti profondi non soltanto per la Cgil. La democrazia è tale se fondata su un sistema di regole che garantisce il pluralismo delle posizioni, la pari dignità nella loro esposizione, il controllo e la certificazione comune dei voti. In caso contrario si chiama plebiscito che è proprio dei Paesi non democratici. La stessa platea dei delegati del XVII Congresso Nazionale della Cgil, che si svolgerà nei prossimi giorni, non corrisponde in alcun modo al voto espresso dalle lavoratrici e dai lavoratori iscritti nelle assemblee che si sono svolte nei luoghi di lavoro e nei territori. Non soltanto si è svolto un Congresso falsato dall'accordo del 10 gennaio 2014 sul "Testo Unico sulla Rappresentanza", successivo alla elaborazione dei documenti congressuali, ma si è prodotta nei vari livelli dell'Organizzazione una selezione dei delegati che garantisce con circa il 90% le posizioni sostenute dall'attuale gruppo dirigente. Un Congresso che si è svolto su due documenti alternativi ed emendamenti di sostanziale modifica al documento di cui è prima firmataria la segretaria generale della Cgil. Questo è stato possibile, stravolgendo lo stesso regolamento congressuale che prevedeva: - la votazione degli emendamenti con voto palese nelle assemblee nei luoghi di lavoro e nei territori, e su questa base la definizione di un equilibrato rapporto nella composizione della lista dei delegati; - il voto segreto sui documenti alternativi, con una scheda che non prevedeva gli emendamenti, per la semplice ragione che l'equilibrato rapporto dei delegati era già stato definito dal voto palese in assemblea. La Cgil Nazionale ha inviato alle strutture un riepilogo dei dati congressuali assolutamente falso perché costruisce il dato relativo al voto espresso sugli emendamenti, sull'insieme dei votanti, comprendendo in questo modo anche gli iscritti che si sono espressi successivamente alle assemblee con il voto segreto che non prevedeva il voto sugli emendamenti. Come dire che circa 750.000 iscritte e iscritti che hanno votato i documenti, solo a voto segreto e al di fuori delle assemblee, sono stati d'ufficio considerati voti contrari agli emendamenti. Ho appreso in questo modo che il sottoscritto, firmatario degli emendamenti, che per impegni personali non ho potuto partecipare alla assemblea congressuale, e ho di conseguenza esercitato il giorno successivo, il voto segreto su una scheda che prevedeva soltanto i due documenti alternativi, di essere stato considerato tra coloro che hanno bocciato gli emendamenti. Una truffa pura e semplice per poter affermare nella circolare nazionale che gli emendamenti hanno preso dal 7% al 23%. Non c'è più limite alla decenza! La stessa legittimità democratica della platea congressuale nazionale, rappresenta un problema ed indica drammaticamente lo stato di crisi dell'Organizzazione che perpetua stancamente i riti di autocelebrazione".

Congresso Cgil, il déjà vu di Camusso: "Si riparte dalla mobilitazione sulle pensioni" - Fabio Sebastiani

"Quattro sfide della Cgil al governo" su pensioni, ammortizzatori sociali, lavoro povero e fisco. Sono quelle che lancia il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, dal XVII congresso nazionale, in corso a Rimini, "Il lavoro decide il futuro". Quattro punti sui quali "aprire una vera e propria vertenza, da proporre a Cisl e Uil". I "quattro temi" delle quattro sfide "rappresentano i lati del quadrato rosso" della Cgil (il logo), "che definiscono il nostro essere e il nostro fare", afferma Camusso, che ha anche parlato della necessità di mettere in campo una mobilitazione contro l'evasione fiscale. "Tutte proposte nel solco del Piano del lavoro della Cgil e che non sono in cima all'agenda politica attuale. Temi - prosegue il segretario generale - da riportare al centro dell'attenzione, costruendo alleanze, ma soprattutto consenso, iniziativa, mobilitazione in tutti i luoghi di lavoro, in tutti i territori. Tornare a quell'antica passione di quale Paese vogliamo, di come lo proponiamo, di come ne discutiamo in tutti i luoghi, tenendo alte le bandiere della Cgil, ognuna delle quali deve dire 'Il Lavoro decide il futuro'". Nella sua relazione, Camusso, pur senza mai nominare Renzi ha tenuto il faccia a faccia con l'esecutivo cercando una strada per incalzarlo, soprattutto sulla porta in faccia presa sulla concertazione. "Contrastiamo e contrasteremo l'idea di un'autosufficienza del governo", ha detto Camusso; che determina "una torsione democratica verso la governabilità a scapito della partecipazione". E ha prodotto "vittime come gli esodati". Sul Jobs act ha sostanzialmente riconfermato le critiche. Camusso nella sua relazione non ha fatto nessun accenno a mobilitazioni o scioperi, né si è occupata più di tanto del dibattito interno. Anche in questo caso, senza quasi mai citare la Fiom, ha criticato aspramente il sindacato dei metalmeccanici paventando il pericolo di arrivare a una coabitazione molto simile a un condominio. Del resto, Camusso ha sottolineato che dopo il voto del referendum sull'accordo del 10 gennaio ora le polemiche vanno chiuse e non rimane che applicare quelle regole. "Continuare a dire che 80 euro dati dal governo - ha aggiunto Camusso - sono più di quanto riusciamo a dare con un aumento contrattuale significa farci del male". Nella Fiom c'è molta insoddisfazione per la relazione del segretario generale. Nelle prossime ore Landini e i suoi ratificheranno il non riconoscimento dei risultati del congresso nei luoghi di lavoro e quindi della composizione del congresso nazionale. Il che equivale a non riconoscere le decisioni che verranno formalizzate. La Fiom è pronta a fare la sua battaglia già da subito. Intanto, avvalendosi della possibilità di raccogliere le firme per presentare una lista "del 3%". La stessa cosa potrebbe fare Giorgio Cremaschi, leader del documento congressuale "Il sindacato è un'altra cosa", che ha riportato il 2,7% nelle assemblee nei luoghi di lavoro. Presenti ai lavori del congresso Roberta Fantozzi e Paolo Ferrero, rispettivamente responsabile Lavoro e segretario del Prc. "Le proposte avanzate da Susanna Camusso oggi al congresso della Cgil sono condivisibili - scrivono in una nota - dalla patrimoniale sulle grandi ricchezze alla rimessa in discussione della controriforma Fornero, fino alla lotta

alla precarietà. Per realizzarle l'unica strada è una grande vittoria della lista L'Altra Europa con Tsipras, l'unica che mette al centro la difesa dei lavoratori e delle lavoratrici". "Resta il rammarico perché quella della Camusso è di certo una buona relazione - aggiungono - ma per un segretario che si candida a gestire in futuro la Cgil, mentre in questi anni la Cgil ha fatto il contrario di quello che si dice oggi, a partire dal mancato contrasto alla sciagurata riforma Fornero delle pensioni".

L'Ocse copia il governo su recessione e deficit ma frena sulla disoccupazione: "Nessun miglioramento" - Fabio Sebastiani

Crescita lenta e ancora problemi con il deficit nel 2014 e 2015 mentre sul fronte della disoccupazione continua la stagnazione. E' questo in sintesi il quadro che l'Ocse ha diffuso in queste ore sulla situazione nel Bel Paese, un quadro tutto sommato uguale a quello delineato dal Governo nell'ultimo Def. Così sovrapponibili i due profili che in un passaggio viene sottolineato come le prospettive complessive continuano a migliorare non solo grazie "alle esportazioni, stimate in crescita per via dell'aumento della domanda estera", ma anche per una domanda interna che inizierà a espandersi, "sostenuta anche dai tagli alle tasse sul reddito nel 2014". Tuttavia, ancora una volta proprio come sottolinea palazzo Chigi, servono "ulteriori riforme strutturali mentre "il governo dovrebbe anche garantire l'effettiva attuazione delle riforme precedenti". **Nel 2015 la disoccupazione sarà al 12,5%**. La recessione continuerà durante il 2014 e la crescita aumenterà un po' di più nel 2015 - scrive l'organizzazione parigina - Il ritorno della fiducia aiuterà sia i consumi sia gli investimenti (tenuti a freno dal sistema creditizio), con un'ulteriore spinta dai moderati tagli alle tasse che aumenteranno il reddito delle famiglie". Quadro nero per la disoccupazione, che scenderà nel 2015, ma solo lentamente, perché il primo impatto dell'aumento della domanda di lavoro "saranno probabilmente più ore lavorate". La percentuale di senza lavoro viene al 12,8% nel 2014, dopo il 12,2% dell'anno scorso, e al 12,5% nel 2015. Sul fronte del deficit invece, scrive ancora l'Ocse, "il governo italiano ha avuto successo nel portare avanti il consolidamento di bilancio nel 2013". Ciononostante, "il livello del deficit non è sceso, a causa dell'attività economica debole". Il rapporto deficit/Pil è così rimasto al 2,8% l'anno scorso, e scenderà secondo le stime dell'organizzazione al 2,7% quest'anno e al 2,1% l'anno prossimo. "il rapporto tra debito e Pil non comincerà a scendere prima del 2016". Cio' rende il Paese "ancora vulnerabile a potenziali scossoni" dei mercati, ed è quindi "essenziale continuare con la cautela sui conti pubblici basata sulla riduzione della spesa". **Inflazione destinata a rimanere bassa**". La fiducia delle imprese "è cresciuta ma rimane al di sotto dei recenti picchi", prosegue l'Ocse, "l'occupazione, però, continua a diminuire e la disoccupazione è aumentata di nuovo; pertanto la debolezza dell'economia rimane sostanziale". "La crescita dei salari è rimasta bassa e l'inflazione è calata, in parte a causa dell'apprezzamento dell'euro", si legge ancora nell'Outlook, "la spesa pubblica resterà debole e l'inflazione è destinata a rimanere bassa". In Italia le condizioni del credito dovrebbero in qualche modo migliorare nel 2014, a seconda dei risultati dell'Asset Quality Review della Bce, ma dovrebbero sostenere una ripresa solo graduale degli investimenti", i quali, secondo l'Ocse, accelereranno comunque nel 2015 grazie proprio alla ripresa delle esportazioni. I rischi al ribasso per la ripresa, afferma ancora l'organizzazione di Parigi, sono legati proprio al settore bancario, la cui debolezza potrebbe "restringere il credito e interrompere il normale ciclo degli investimenti" e a una possibile reazione avversa dei mercati a una frenata sul consolidamento fiscale. D'altro canto, si legge ancora nell'Outlook, "gli investimenti, e di conseguenza il Pil, potrebbero riprendersi più del previsto, soprattutto se il piano di rimborso dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese riuscirà a dare un impulso significativo all'economia". **Il quadro mondiale è sostanzialmente statico**. La situazione mondiale, al di là di qualche facile trionfalismo sui segnali di qualche ripresa in settori del mondo occidentale, non lascia intravedere grandi prospettive. Il Pil dell'area Ocse è destinato a crescere del 2,2% nel 2014 e del 2,8% nel 2015, in accelerazione rispetto all'espansione dell'1,3% segnata nel 2013, in un quadro che vede gli Usa accelerare, la Cina rallentare e l'Eurozona riprendersi in modo più lento rispetto alle altre grandi potenze economiche mondiali. Però, viene anche sottolineato che i rischi derivanti dal ritiro delle misure di allentamento quantitativo attuate dalle banche centrali "potrebbero rivelarsi un'enorme sfida", dice l'Ocse. E se da una parte sono diminuiti i timori di un collasso dell'area euro, proprio "le tensioni finanziarie sui mercati emergenti potrebbero far deragliare la ripresa globale". Fattori di rischio che si aggiungono ai pericoli di deflazione nell'Eurozona e alle tensioni geopolitiche, in un quadro dove "l'eredità della crisi deve ancora essere affrontata".

La passione di Renzi per il Fiscal compact - Thomas Fazi*

Secondo il Documento di Economia e Finanza (DEF) appena varato dal governo Renzi, il rapporto deficit-Pil dell'Italia si attesterà quest'anno al 2,6%, rispetto al 3% dell'anno scorso, in linea con le previsioni - o meglio, le raccomandazioni - della Commissione Europea. Da cosa deriverà questa riduzione? Visto che la spesa annuale per interessi sul debito pregresso rimarrà praticamente invariata al 5,2% (pari all'incirca a 80 miliardi l'anno) - la percentuale più alta di tutta l'eurozona, e una delle più alte del mondo -, la riduzione del deficit non potrà che derivare da un aumento del saldo primario. Anche su questo fronte, l'Italia è un paese da "record": l'anno scorso, infatti, l'Italia registrava un avanzo primario del 2,2%, il più alto di tutta l'eurozona (sì, anche più alto di quello della Germania). Questo è un dato importante, perché smentisce la vulgata secondo cui l'Italia sarebbe un paese "spendaccione" e dalle finanze pubbliche "disastrate". "L'Italia è un paese che da vent'anni cresce solo grazie alla spesa in deficit", ha affermato Yoram Gutgeld, quando era ancora consigliere economico di Renzi. Ora, le cose non stanno proprio così. Anzi, sulla base del saldo primario - che è il dato di cui si dovrebbe tenere conto per giudicare la "bontà" o meno del bilancio di un paese, poiché è quello che effettivamente indica se escono più o meno soldi di quelli che entrano, al netto degli interessi -, l'Italia risulta essere il paese più virtuoso d'Europa (e addirittura uno dei più virtuosi al mondo). Dunque, se il nostro paese registra un deficit nel saldo totale dei conti pubblici - che è comunque inferiore alla media europea sin dal 2009 - la colpa è unicamente della montagna di interessi che paghiamo sul debito pregresso. Sarebbe

a dire: 5.2% di interessi meno 2.2% di avanzo primario, uguale 3% di deficit nominale. Non contenti, però, ci apprestiamo a diventare ancora più virtuosi: secondo le previsioni del governo, infatti, l'avanzo primario dell'Italia nel 2014 salirà dal 2.2% al 2.6%. Ovviamente, ci sono solo due modi per aumentare il saldo primario di un paese: o si tagliano le spese o si aumentano le entrate. Non è ancora chiaro come il governo intenda reperire queste risorse, quindi non entreremo nel merito della questione (anche se possiamo immaginare che per ragioni politiche si concentrerà sui tagli alla spesa). Sono sufficienti alcune osservazioni più generali. A partire dall'assunto - che poi è quello Commissione - secondo cui avere un consistente avanzo primario sia il modo migliore, se non l'unico, per abbattere il debito pubblico. A prima vista, potrebbe sembrare ovvio: se hai un debito, devi risparmiare soldi per ripagarlo un po' alla volta. Purtroppo la questione non è così semplice. I problemi di fondo della suddetta logica sono due: il primo è che, se la spesa per interessi supera l'avanzo primario, il paese è costretto ad indebitarsi comunque - anche a fronte di un consistente avanzo primario - solo per ripagare il debito pregresso. Il caso dell'Italia è illuminante: pur avendo l'avanzo primario più alto d'Europa (2.2%), negli ultimi anni ci siamo dovuti comunque indebitare per un 3% circa del Pil ogni anno - il famoso "deficit" dell'Italia - solo per ripagare gli interessi. Il secondo problema è che mantenere ampi avanzi primari è una misura intrinsecamente recessiva. Il motivo è semplice: un paese che ha un avanzo primario leva all'economia più risorse di quante ve ne immetta. Questo ha ovviamente un effetto depressivo sul Pil - che conseguentemente fa aumentare il rapporto debito/Pil - a causa del cosiddetto "moltiplicatore fiscale", che gli ultimi studi del Fondo monetario internazionale stimano in una forbice che va dallo 0.9% all'1.7% del Pil. Il che vuol dire che per ogni punto percentuale di "consolidamento fiscale", l'economia tende a contrarsi tra l'1% e l'1.7% del Pil. Questo è il motivo per cui dopo quattro anni di austerità i paesi che hanno implementato le misure più dure - tra cui l'Italia - sono anche quelli che hanno visto le loro economie contrarsi di più e il loro rapporto debito/Pil salire alle stelle. Anche su questo fronte il caso l'Italia offre una bella lezione di storia: il nostro paese non registra un avanzo primario da ieri, ma addirittura dal 1990, ed è da quasi vent'anni la nazione europea più virtuosa sul fronte del saldo primario. Ne deriva che, se bastasse avere ampi avanzi primari per ridurre il debito pubblico, quest'ultimo sarebbe calato in questo periodo. E invece, come sappiamo, è successo l'esatto opposto. Il motivo è che l'Italia ha sempre pagato, dagli anni ottanta in poi (o meglio dal "divorzio" tra Banca d'Italia e Tesoro), interessi da capogiro sul proprio debito pubblico: per buona parte degli anni novanta abbiamo addirittura speso per gli interessi una percentuale del Pil superiore al 10% - una cosa su cui i teorici dell'uscita dall'euro farebbero bene a riflettere. La conclusione è scontata: se non si affronta il nodo degli interessi, accumulare ampi avanzi primari non serve a nulla, e anzi può peggiorare ulteriormente la situazione, a causa dell'effetto recessivo sul Pil. E infatti c'è tutta una scuola di pensiero che vede proprio nel costante avanzo primario dell'Italia negli ultimi decenni una delle cause principali del declino economico del paese. Nonostante questo, il governo Renzi sembra intenzionato a proseguire su questa strada - e a farlo con più veemenza che mai. Se guardiamo le stime per i prossimi anni contenute nel DEF, infatti, vediamo che l'obiettivo è di ottenere un avanzo primario del 3.3% (e un deficit nominale dell'1.8%) nel 2015 e del 4.2% nel 2016 (il che porterebbe il deficit nominale allo 0.9% e il bilancio strutturale al pareggio), per arrivare addirittura a un avanzo primario del 5% nel 2018, anno in cui il governo stima che avremo un surplus nominale dello 0.3%. Va da sé che per fare questo il governo dovrà varare delle finanziarie "lacrime e sangue" - solo nel 2015 pari all'incirca a 8 miliardi sulla base di nostre stime - per numerosi anni a venire. In definitiva appare evidente che Renzi - in barba alle numerose "sparate" delle ultime settimane - ha scelto di recepire alla lettera le raccomandazioni della Commissione e gli obiettivi previsti dal Fiscal Compact, che infatti impongono all'Italia di raggiungere il "pareggio di bilancio strutturale" (al netto del ciclo) entro il 2016. Ancor più inquietante, però, è quello che il DEF omette, ossia lo scenario post-2018, in cui - se vogliamo rispettare gli obiettivi del Fiscal Compact - dovremo mantenere un avanzo primario non inferiore al 4.5% (pari all'incirca a 50 miliardi di euro l'anno) per almeno vent'anni, ai fini (impossibili da conseguire, per i motivi sopracitati) della riduzione del debito al 60% del Pil. In definitiva, il DEF sembrerebbe confermare tutte le peggiori paure di chi da tempo va denunciando la palese insostenibilità - sociale, economica e politica - del Fiscal Compact. Certo, c'è sempre la possibilità (remota) che il DEF 2015-2017 rappresenti una finanziaria "all'italiana", con cui il governo punta semplicemente a rassicurare i partner Ue, in attesa di rivedere il Fiscal Compact in sede europea, magari contando su una maggioranza socialdemocratica nel Parlamento dopo le elezioni di maggio. Ma questo non solleva di certo la sinistra - istituzionale e non - dal dovere di denunciare con fermezza il percorso di "consolidamento fiscale" (leggi: austerità) delineato nel documento, e l'ossequiosa adesione del governo ai letali "impegni europei". A partire, ovviamente, dal Fiscal Compact.

*Sbilanciamoci.info

Repressione: Il Pd vuole chiudere i centri sociali? Un'emerita stupidaggine!

Ezio Locatelli, segretario provinciale Prc di Torino ha rilasciato la seguente dichiarazione: "Ma davvero Davide Gariglio pensa di sciogliere le tensioni politiche e sociali in città chiudendo i centri sociali? Questo è quanto abbiamo letto oggi in un'intervista che il segretario regionale del Pd piemontese ha rilasciato ad un quotidiano. Francamente questa uscita pubblica ci sembra essere, oltre che una emerita stupidaggine, una provocazione destinata a produrre effetti esattamente contrari a quelli dichiarati. Noi siamo contro forme di violenza e di intolleranza come pratica di scontro politico. Peraltro sia detto: è il secondo anno consecutivo che in occasione del 1° maggio esponenti del mio partito, inermi, subiscono la violenza di cariche della polizia senza che Gariglio compagnia cantante abbiano detto alcunché. Detto ciò le reiterate dichiarazioni di alcuni esponenti del Pd, primo fra tutti quelle provocatorie di Stefano Esposito, adesso le dichiarazioni del suo segretario regionale che addita i centri sociali come responsabili delle cattiverie e dei malanni della città, oltre a dare dimostrazione di inconsistenza politica, producono il solo risultato di gettare benzina sul fuoco. Il fatto è che a Torino siamo in presenza di un crescendo di ideologia repressiva tipico di una classe di governo che non sa più dare risposte a domande sociali se non quelle delle privatizzazioni, dello smantellamento dei servizi e dei diritti, delle grandi opere. Per questo bisogna cambiare al fine di evitare conseguenze devastanti". **Ultras ed operai.** E' napoletano, tatuato e figlio di un camorrista. Fine delle trasmissioni, l'etichetta è perfetta per catalizzare su di

lui di tutto. Ho aspettato un po' di giorni per capire come sono andate le dinamiche della finale di Coppa Italia, e come al solito, la demenza senile di un regime al collasso l'ha fatta da padrona producendo una montagna di materiale per gli studi di sociologia delle comunicazioni per i prossimi decenni. Come al solito il fenomeno ultras è visto da fuori, etichettato e riprodotto con i vecchi schemi senza minimamente chiamare chi c'era, i protagonisti. Se questo fosse stato fatto almeno da qualche giornalista degno di questo nome, ci saremmo accorti di una novità che si è prodotta in questa vicenda. La prima, la più rilevante è che l'altra sera si è confermato il fatto che le dinamiche dello stadio sono ormai esplose nella città e fra le città. Nessuno che abbia approfondito il fatto che quanto avvenuto non è più semplicemente una questione fra curve. La rivalità che investe Napoli contro Roma rappresenta infatti qualcosa di molto più profondo di uno scontro tra gruppi, essa è trascinata nel tempo dallo stadio per poi espandersi nello spazio e nel tempo. Dalle curve alle discoteche alle spiagge ai concerti, non più solo quando c'è la partita, non più solo allo stadio. La seconda novità di quanto è successo è rappresentata dall'utilizzo di un'arma da fuoco negli scontri. Una cosa mai vista e da analizzare con estrema attenzione, perché questo fatto segna un salto di qualità che potrebbe diventare devastante in una dinamica di questo tipo. Si dirà che De Santis e chi lo ha seguito sono dei pazzi ed in parte lo sono dato che nella scelta di provocare armati i napoletani che giocano contro la Fiorentina c'è uno scarto enorme rispetto ai codici classici degli scontri fra ultras. La storia degli ultras però c'insegna che sono i pazzi, i frammenti, i piccoli gruppi a produrre il salto di qualità che da molti poi viene usato ad esempio. Il Basta Lama Basta Infami con il quale dopo la morte di "Spagna" (giovane accoltellato a Genova dai milanisti) si provò a limitare l'uso dei coltelli fu ribaltato pochi anni dopo in Basta Infami Solo Lama. Per quanto ne so credo che dietro l'azione di De Santis non ci sia qualcosa di politico in senso strutturato. Se è vero che viene dal Gruppo di Monteverde e da Opposta Fazione (un gruppo legato all'estrema destra romana che negli anni 90 apparve nella sud per poi disperdersi) è altrettanto vero che in curva non si vedeva da un po'. Quel brodo di relazione tra fascismo di strada, delinquenza comune e carcere che era presente negli anni 90 nella Sud oggi non c'è più, e forse l'azione di De Santis rappresenta l'epilogo definitivo di quella nefasta storia. Sia chiaro, ciò non vuol dire che l'estrema destra romana in questo evento non abbia responsabilità, anzi, è proprio la sua azione egemonica verso gli ultras avvenuta negli anni 90 ad aver prodotto questo disastro. Aver legittimato e messo al centro la violenza come elemento aggregante e soggettivizzante, producendo un codice simbolico di appartenenza fascista ha prodotto i suoi frutti. Il tentativo di legare la gestione politica dello stadio con il reclutamento di nuovi militanti ha contribuito a devastare e frammentare i gruppi, a modificare in senso negativo il codice ultras di una delle curve europee più interessanti negli anni 80. C'è però un altro elemento che andrebbe segnalato che è emerso chiaramente nella finale di Coppa Italia. Il potere della curva. Se i tifosi napoletani avessero deciso di vendicarsi, allora la serata avrebbe avuto un altro epilogo, poco da dire e poco da fare. Non solo ci sarebbero state altre violenze ma in molti avrebbero perso un sacco di soldi per la cancellazione dello spettacolo. Questo elemento secondo me segna un punto politico nella vicenda al di là dei giudizi di merito che si possono dare sul fenomeno ultras. I tifosi possono cioè interrompere lo spettacolo e portare lo Stato e le SPA del calcio alla mediazione. Riescono a farlo nonostante una repressione pesantissima che si esercita su di loro da decenni. Più sono forti gli interessi economici coinvolti nella gestione dello spettacolo più forte è il loro potere. Al di là dei giudizi che ognuno può dare su questo il dato rimane ed è incontrovertibile. Se è così, se gli ultras in Italia contano più degli operai non penso che la colpa sia degli ultras. I soggetti sociali sconfitti dal liberismo invece che scandalizzarsi del fatto che lo Stato e i padroni siano costretti dai rapporti di forza alla mediazione dovrebbero provare ad organizzarsi per fare altrettanto.

Cavour in Ucraina - Giulio Marcon

160 anni fa il conte di Cavour decise di mandare dei soldati del Regno di Sardegna a combattere in Crimea. Si trattava di una scelta estemporanea e scaltra per conquistarsi un posto nel gioco diplomatico europeo. Erano stati gli inglesi, formalmente, a chiedergli di mandare delle truppe sabaude. La ministra della difesa Roberta Pinotti, che di Cavour ha solo una portiera che porta il suo nome, ha solertemente offerto delle truppe italiane per una "missione di pace" in Ucraina (la Repubblica del 4 maggio). Ma non gliel'ha chiesto nessuno, e meno male. Non gliel'hanno chiesto le Nazioni Unite, né la Nato, né i russi, né gli americani. Con un azzardato paragone con la situazione in Libano (che niente c'entra con quello che sta succedendo in Ucraina), la ministra della difesa italiana dimostra di avere un'approssimativa consapevolezza di quello che sta succedendo in Ucraina e un'eccessiva considerazione del ruolo di pacificazione delle nostre truppe. Tra l'altro in Afghanistan non è andata proprio così. In realtà - come evidenziato da molti - il conflitto ucraino non ha bisogno oggi di "prove muscolari" e di finte missioni di "pace" - che non hanno alcuna possibilità di essere decise ed inviate - ma di riannodare il bandolo delle trattative e di una soluzione diplomatica, che è l'unica possibile. Se invece si continua ad andare verso una prova di forza allora la guerra è assicurata. In questo momento, la causa dell'incendio è l'offensiva militare dell'esercito ucraino contro i separatisti. Questa offensiva andrebbe fermata, perché - oltre a provocare una guerra su più vasta scala - sta minando gli accordi di Ginevra (pure osteggiati da una parte dei separatisti) e la possibilità di una soluzione concertata della crisi nella regione. La responsabilità dell'autocrate Putin (con cui si sono intrattenuti in questi anni tutti i leader delle democrazie occidentali) prima nel sostenere un leader corrotto e autoritario come Yanucovich e poi nel soffiare sul fuoco dei separatismi locali è evidente, come è altrettanto chiaro che c'è un problema reale delle minoranze russofone che si sentono minacciate dalle forze nazionaliste fasciste e antisemite ucraine. Non è solo farina del sacco di Putin; ci sono paure ed angosce reali della minoranza russa di quel paese (strumentalizzate dal leader di Mosca), cui gli "occidentali" meglio farebbero a dare risposte più rassicuranti che appoggiare i carrarmati di Kiev. Dopo la fuga di Yanucovich nel febbraio scorso, uno dei primi atti del parlamento ucraino - poi bloccato dal veto del presidente Turcinov - è stato quello di abolire il russo come lingua ufficiale. È uno scenario "jugoslavo": e non è bastata la lezione degli anni '90 a far capire agli europei che è necessario affrontare un conflitto di questo genere con strumenti diversi dall'interventismo armato e dall'arroganza della Nato. Ed è proprio l'espansione della Nato ad est - e la pervicace intenzione di fare dell'Ucraina un suo prossimo avamposto- ad essere una delle cause principali di quello che sta succedendo in quel paese. "Ma che

c'entrano gli americani con l'Ucraina?" si è chiesto Romano Prodi, invitando implicitamente gli europei a lasciarli fuori dalla porta e ad essere loro i protagonisti di una soluzione del conflitto che stiamo attraversando. Ma il problema è proprio questo: gli americani - in un modo o nell'altro - in Ucraina ci vogliono entrare e rimanerci per due motivi: stare a ridosso, magari con la Nato, alla potenza russa ed entrare nel gioco del controllo delle risorse e delle vie di comunicazione che attraversano il paese. Quando si pensa ad una "missione di pace" in Ucraina bisogna essere chiari. Non basta dire "pacificazione". È una missione (della Nato) a sostegno del governo di Kiev? È una forza di interposizione (anche con truppe russe) tra le forze separatiste e quelle del governo ucraino? In mancanza di chiarimenti dire come fa la nostra ministra difesa che l'Italia è disponibile a mandare delle proprie truppe - anche "attraverso la Nato" - non significa nemmeno lontanamente emulare Cavour (che aveva comunque una sua visione e degli obiettivi ben precisi), bensì semplicemente mettersi al servizio. Ma non certo della pace.

**Sbilanciamoci.info*

New York, il 46% vicino alla povertà. Il sindaco De Blasio vara piano casa e aumenti di salario - Fabio Sebastiani

A New York tra il 2005 e il 2012 gli stipendi sono aumentati in media del 2% mentre il costo degli affitti è cresciuto del 11%, come rivelano i dati di una analisi della New York University. E' anche questo uno dei motivi che hanno spinto il sindaco Bill De Blasio a varare un piano di contenimento che si basa sul principio dell'accessibilità dei prezzi delle case. Del resto, se le statistiche parlano di una popolazione che per metà (46%) è vicina alla soglia di povertà la situazione socio-abitativa della Grande mela appare del tutto ingestibile. La città di New York, in pratica, si impegna a stanziare 8,2 miliardi di dollari per creare e mantenere abitazioni a prezzi accessibili, oltre a lavorare per ottenere circa 30 miliardi di dollari in finanziamenti privati. **Gli speculatori pronti alla guerra.** L'investimento, comprendendo anche i fondi statali e federali, ammonterebbe a 41,1 miliardi di dollari in dieci anni: secondo i funzionari dell'amministrazione sarebbe il maggiore sforzo mai compiuto da una città americana nel settore. De Blasio - riporta il New York Times - sta incoraggiando la costruzione di nuovi edifici residenziali, garantendo nel contempo che includano case a prezzi accessibili per gli abitanti a basso e medio reddito. "Questo piano nel corso dei prossimi dieci anni creerà opportunità per tante persone e sarà un pilastro centrale nella lotta contro la disuguaglianza", ha detto il sindaco da Fort Greene, Brooklyn, dove è in corso la costruzione di un edificio del quale il 20% delle unità sarà costituito da case popolari. Quella di de Blasio non sarà una battaglia semplice: dovrà infatti affrontare anche le resistenze dell'establishment finanziario e del potente Real Estate Board of New York, che unisce agenti e imprenditori immobiliari. **Gli aumenti agli insegnanti: pronti gli altri dipendenti comunali.** Intanto gli insegnanti della Grande Mela - è notizia di pochi giorni fa - dopo anni e anni di attesa e di muro contro muro con l'amministrazione di Michael Bloomberg, avranno finalmente un nuovo contratto, e alcuni aumenti salariali. In controtendenza con quanto accade in molte altre città americane dove la strada scelta per risanare le finanze pubbliche è anche quella del taglio dei salari, lo stipendio dei docenti newyorkesi sarà aumentato del 18% in nove anni. Non solo: gli insegnanti avranno indietro anche ben 3,4 miliardi di arretrati, come chiedevano. In cambio i sindacati accettano un taglio dei costi legati all'assicurazione sanitaria per 1,3 milioni di dollari. L'operazione, dopo cinque mesi di dure trattative, sembra accontentare tutti. E non era facile, vista la difficoltà di coniugare le rivendicazioni sindacali con la situazione dei conti ereditata da de Blasio, con circa due miliardi di dollari di 'buco' previsti per quest'anno. Ma i forti legami del nuovo sindaco col mondo del lavoro hanno permesso quello che alcuni chiamano "il miracolo", il compromesso che spezza una situazione di stallo che durava da troppo tempo. Ora la speranza è che l'intesa raggiunta per la scuola possa divenire una sorta di 'pietra miliare', un modello per chiudere tutti gli altri contratti aperti, una decina. In ballo ci sono i salari di oltre 300 mila dipendenti comunali: dai servizi ai trasporti, dalla pulizia della città agli impiegati. L'obiettivo di de Blasio - non certo facile da centrare - è quello di venire incontro a tutti senza però mettere a repentaglio i tanti impegni presi sul fronte sociale, quelli per aiutare i più disagiati, a partire dalla sua battaglia per gli asili nido. E su quanto accadrà sono puntati gli occhi di tutti i democratici del Paese. Perché non è un mistero che la New York di de Blasio viene vista come un laboratorio in cui sperimentare nuove politiche di segno più progressista che in passato, per capire se la ricetta del sindaco di origini italiane funziona e può essere adottata anche a livello nazionale.

Manifesto - 6.5.14

Lista Nato alle europee - Manlio Dinucci

Mentre nella campagna elettorale ferve il dibattito tra sostenitori e oppositori dell'Unione europea, pochi si accorgono che il futuro dell'Europa dipende più da Washington che da Bruxelles. L'amministrazione Obama ha già varato il suo programma per l'Europa, le cui linee sono esposte dal segretario alla Difesa, Chuck Hagel. Di fronte all'azione della Russia in Ucraina - egli esordisce - gli attuali membri della Nato devono dimostrare che sono impegnati nell'Alleanza come lo erano i suoi fondatori 65 anni fa. Il primo modo per rafforzarla è accrescere la spesa militare. Con la fine della guerra fredda - rileva Hagel - si è diffusa tra gli alleati europei la sensazione che fosse finita la loro insicurezza, dovuta alla politica aggressiva di alcuni stati (leggi l'Urss e i suoi alleati): un mito infranto dall'azione della Russia in Ucraina. Ciò ha provocato una crescente sproporzione tra la spesa militare degli Usa e quella degli alleati. Oggi gli Usa, nonostante abbiano un pil inferiore a quello complessivo dei loro 27 alleati, spendono tre volte di più per il militare. Per correggere tale squilibrio, è stata convocata una riunione Nato alla quale parteciperanno non solo i ministri della difesa ma anche quelli delle finanze: l'aumento della spesa militare deve infatti divenire una priorità per tutti i governi dell'Alleanza. Essi si sono impegnati nel 2006 a destinare al bilancio della difesa come minimo il 2% del loro pil, ma finora, oltre agli Usa, lo hanno fatto solo Gran Bretagna, Grecia ed Estonia. Non basta però aumentare la spesa militare Nato (oggi superiore ai 1000 miliardi di dollari annui, pari al 60% di quella mondiale): occorre stabilire come

meglio investirla. A tale scopo si terrà tra qualche mese in Gran Bretagna un vertice Nato per ristrutturare le forze dell'Alleanza, che devono essere preparate ad affrontare ogni tipo di conflitto (compreso quello nucleare) contro gli avversari più sofisticati. A breve termine - sottolinea Hagel - la Nato ha risposto alle azioni russe con risolutezza, ma dobbiamo aspettarci che la Russia voglia mettere alla prova il nostro impegno a lungo termine. L'alleanza transatlantica deve quindi rafforzarsi non solo sul piano militare. L'Europa deve ridurre, di oltre il 25% entro il decennio, le importazioni di gas russo, che saranno sostituite con gas naturale liquefatto fornito dagli Stati Uniti. Deve essere allo stesso tempo realizzata la Partnership transatlantica per il commercio e gli investimenti. Occorre inoltre tenere presente che le minacce all'Alleanza non si limitano all'Europa: emergono nuove minacce (l'allusione alla Cina è evidente), tanto che sempre meno zone nel mondo sono da considerarsi fuori area per la Nato. Essa deve aiutare nazioni di tutto il mondo - dall'Africa al Golfo persico e all'Asia sudorientale - a realizzare un sistema di sicurezza collettiva. Il piano di Washington è dunque chiaro: dopo aver provocato con l'estensione della Nato a est e il putsch di Kiev un nuovo clima da guerra fredda, cerca di trarne vantaggio per rafforzare l'influenza militare ed economica Usa in Europa e per coinvolgere gli alleati europei su altri fronti che si stanno aprendo nella regione Asia/Pacifico. Discutere di Europa al di fuori di tale contesto diventa un puro esercizio accademico. Soprattutto in un paese come l'Italia, governata da yes-men pronti a obbedire agli ordini di Washington. Affiancati da yes-women, come la neoministra Pinotti che si dice pronta a inviare truppe in Ucraina e sottolinea la necessità di avere armi sofisticate per difendersi. Sarà per questo insignita da Hagel con la medaglia d'onore.

Oggi l'Ecofin fa il «funerale» alla Tobin Tax - Anna Maria Merlo

Oggi è l'ultima occasione per introdurre in Europa la tassa sulle transazioni finanziarie. A tre settimane dalle elezioni europee, minacciate da astensione e crescita del rifiuto d'Europa dell'estrema destra, i ministri delle finanze hanno la possibilità di mandare un segnale di svolta. Ma non succederà, purtroppo. Francia e Germania si sono messe d'accordo per presentare un'intesa minima: verrà dato il via libera a una tassa solo sul mercato azionario, cioè una riedizione delle già esistenti tasse di Borsa, mentre verrà rimandato a un momento ulteriore - che potrebbe non arrivare mai - l'estensione della tassa sulle transazioni ai prodotti derivati, ai mercati delle materie prime e alle divise, che sono una fetta dieci volte maggiore. Quando nel febbraio 2013 era stata rilanciata da undici paesi Ue (tra cui l'Italia) l'idea di introdurre questa tassa in cooperazione rafforzata (per scavalcare il no di alcuni stati), la Commissione aveva calcolato che avrebbe potuto fruttare 34 miliardi l'anno. E c'era già stata una rissa su come spartirsi la manna, che in una prima versione, utopica, della Tobin Tax sarebbe dovuta andare all'aiuto allo sviluppo. Gli stati sembravano pronti a devolvere questi soldi alla riduzione del debito. Ma le banche - in primis quelle francesi e tedesche, leader europee dei derivati, appoggiate dalle banche centrali - hanno fatto un'efficace operazione di lobbying: il mondo della finanza ha minacciato il ritiro degli investimenti, il rischio di delocalizzazione e l'asfissia del finanziamento dell'economia reale. La Gran Bretagna si è persino rivolta alla Corte di giustizia europea, che ha però bocciato il ricorso, dove la City di Londra sottolineava i «rischi» che la tassa, se adottata solo da 11 paesi Ue, avrebbe fatto correre anche agli altri membri Ue. Risultato: salvo la sorpresa dell'ultimo momento, il testo che i ministri delle finanze dell'Eurogruppo sottoporranno oggi ai 28 paesi Ue riguarderà solo il mercato azionario. In prospettiva, i 34 miliardi sperati si ridurranno a poco più di 3 miliardi. «Non credo che passeremo un giorno alla tassazione dei prodotti derivati - prevede Pascal Canfin, ex ministro francese e fondatore di Financial Watch - sarà un funerale di prima classe, l'Europa si priverà del 90% della tassa che poteva incassare. Sarà una straordinaria occasione mancata». Resterà così quasi intatto il rischio di una nuova «bolla» finanziaria, per l'enorme crescita in atto dei prodotti derivati, all'origine concepiti come «assicurazioni» contro i rischi della finanza ma che ormai si scambiano a ritmo sfrenato, quasi senza controllo: questo mercato ha ritrovato i ritmi del 2008, cioè di prima della crisi (770mila miliardi di dollari nel primo trimestre 2014, di cui 370mila miliardi in Europa e 220mila miliardi negli Usa). Il progetto di una tassa sulle transazioni finanziarie venne proposto dalla Commissione nel 2011. L'ipotesi era di tassare a un tasso basso - lo 0,1% - le transazioni in azioni e obbligazioni. Per i derivati era stata fatta l'ipotesi di una tassa dello 0,01%. Ma poi si sono moltiplicati i bastoni tra le ruote. Non c'è neppure accordo su chi debba prelevare la tassa: lo stato dove ha sede chi opera la transazione oppure tutti i paesi implicati? La complessità dei mercati finanziari e la loro assenza di trasparenza sono parte della manovra per sfuggire alle imposte.

Mayday a Milano, anzi No Expo Days - Andrea Fumagalli*

La Mayday di quest'anno non si è conclusa il 1 maggio. Nei tre giorni seguenti si sono svolti i No Expo Days, occasione di confronto aperto, approfondimenti e definizione di un percorso che accompagnerà tutto il prossimo anno sino all'inizio di Expo Milano 2015. Numerosi sono stati i temi trattati, dalla riforma del mercato del lavoro, alle politiche di speculazione metropolitana al diritto alla città, dalla sovranità alimentare alla sperimentazione di pratiche di autonomia finanziaria e autoproduzione sociale, dai liberi saperi a una Europa libera dai diktat finanziarie e della troika. Si tratta di temi che sono fra loro tutti intrecciati da un filo rosso che il grande evento Expo intende istituzionalizzare in nome della devastazione del territorio e del saccheggio delle nostre vite. Il workshop "Moneta del comune e autoproduzione culturale" ha discusso la possibilità di sperimentare forme monetarie alternative nell'ambito della autoproduzione culturale, a partire dal circuito dei teatri occupati. In "A cosa serve il Jobs Act" si è cercato di svelare il legame tra Expo e le ultime riforme del mercato del lavoro: Di Lavoro e piano "Garanzia giovani". Expo è stato il pretesto per l'eccezione che diventa norma con il massimo sfruttamento di manodopera a costo bassissimo o nullo. Non è un caso che nella cooptazione dei 18mila volontari si individua la parte più debole di questa operazione e sulla quale è possibile imbastire forme di resistenza e sabotaggio. Il ws su 'Sovranità alimentare versus Grande distribuzione' ha individuato la filiera produttore biologico (certificato e non) a sfruttamento zero dei braccianti - logistica autogestita in ambito metropolitano - distribuzione nel circuito Gas come progetto di alternativa economica e sociale, in grado anche di smascherare i falsi 'prezzi etici' delle Coop o il business per un cibo di qualità "di classe", come Eataly, oggetto di un'azione diretta di demistificazione sabato 3 maggio. Su argomenti simili, ha riflettuto workshop "Semi di

resistenza,», che ha individuato nell'Expo 2015, dedicata a cibo e agricoltura, affare commerciale enorme, produttrice di profitti e di interessi. Non stupisce che oggi l'alimentazione sia ambito speculativo potente da sempre, ancora di più oggi nel cambiamento di rotta "green" del capitalismo. E non è un caso che in nome della sovranità alimentare ad Expo2015 sarà ospite un gigante degli OGM - Monsanto. Sotto lo stesso tetto Slow Food, Eataly, Coop corresponsabili e protagonisti del sistema Expo 2015 tanto quanto Monsanto, di quel che ha prodotto finora, di quel che produrrà. Nel ws "Le università contro Expo" si è discusso di come opporsi allo sfruttamento del lavoro volontario che spinge ed abitua i giovani alla logica ipercompetitiva e precarizzante del mercato attuale e ai privilegi che in occasione di Expo i privati ottengono da parte degli atenei (sponsorizzazioni gratuite, mercificazione del sapere). Il ws "Uprising in Europe - a project for the younger Generations" si è discusso di Europa, concepita dalle istanze e dalle esigenze che arrivano dal basso, in antitesi all'attuale progetto neoliberista che per sostenersi si serve e alimenta disuguaglianze al servizio delle politiche d'austerità. Per questo è centrale la costruzione di un'opposizione e di una contrapposizione al convegno europeo sulla disoccupazione giovanile dell'11 luglio a Torino. Il tema del "Diritto alla città, trasformazioni urbane, grandi opere" ha attraversato numerosi ws: tale tema riguarda tre livelli fondamentali: la forma di governo del territorio; l'organizzazione collettiva dello sviluppo urbano; condizioni di lavoro e di vita non precarie, ma legate ad attività economiche di interesse comune, capaci di soddisfare i bisogni di prossimità. Temi che saranno al centro delle mobilitazioni da qui all'apertura di Expo. L'ampia partecipazione a questi momenti di dibattito e approfondimento dimostra come tutti questi temi, pur differenti, sono invece tutte componenti di quel brand Expo2015 che si vuole imporre come modello di accumulazione e sfruttamento. Per questo è fondamentale decostruire il suo immaginario e con esso gli immaginari dei soggetti legati al grande evento. Auspichiamo una riflessione grande, aperta, diffusa, continuativa su queste tematiche di libertà e di autodeterminazione; desideriamo si apra un dibattito che coinvolga il più alto numero possibile di soggetti. C'est ne qu'un debut!

*www.euromayday.org/

Contropiano.org - 6.5.14

Combattimenti e morti in tutta l'Ucraina. La diretta - Marco Santopadre

15.00 - Il leader comunista ucraino Petro Simonenko questa mattina ha attaccato duramente la giunta di Kiev: parlando al Parlamento, ha accusato di fascismo il consiglio dei ministri, incolpandoli della strage di Odessa e dei morti nel sud est del paese. La sessione si stava tenendo a porte chiuse, alla presenza dei funzionari dei servizi di sicurezza per discutere della situazione nel sud-est: il leader comunista ha chiesto al governo i nomi degli individui, addestrati, autori della strage e di tenere una seduta aperta affinché potessero essere chiare agli ucraini le responsabilità all'interno del parlamento. Per tutta risposta, alcuni parlamentari hanno proposto di votare per escludere i comunisti dalla seduta ed espellersi dall'aula: una procedura che non rientra nel regolamento e che è anticostituzionale, ma che è passata coi voti della maggioranza che sostiene la giunta. Simonenko ha spiegato ai media indipendenti come sono andate le cose. A LifeNews, ha dichiarato che i fatti di oggi sono l'ennesima pallottola sparata contro la democrazia. Per l'8 e 9 maggio, il governo ha inoltre vietato le manifestazioni per la Vittoria sul nazifascismo, organizzando una fiaccolata e vietando ai veterani di raggiungere il memoriale. "Faremo di tutto per far fallire i loro piani", ha concluso il leader comunista. **13.45** - Durante una sessione celebrata stamattina a porte chiuse, la maggioranza dei deputati della Rada Suprema, il parlamento di Kiev dominato dagli eletti dei partiti nazionalisti e di estrema destra, ha respinto la celebrazione il prossima 25 maggio di un referendum popolare sul decentramento e sulla federalizzazione dell'Ucraina. Alcuni parlamentari di destra hanno chiesto l'espulsione del gruppo comunista dall'Aula prima della dibattito sulle misure da adottare per riprendere il controllo delle regioni insorte dell'est del paese. **13.00** - Stamattina i dimostranti antifascisti e federalisti hanno occupato e preso il controllo della sede del Municipio della città di Debaltsevo, nella regione di Donetsk. I dimostranti, che sventolavano bandiere della Repubblica di Donetsk, non hanno incontrato alcuna resistenza da parte delle forze dell'ordine. **12.30** - Racconta l'invitata del quotidiano spagnolo El Pais: "A Kramatorsk, dove sabato teoricamente l'Esercito aveva ripreso il controllo della torre della tv e dell'edificio dei Servizi di Sicurezza Interni (SBU) oggi non c'è traccia della sua presenza, e anzi vi si vedono numerosi ribelli che controllano barricate e posti di blocco. Nella piazza principale di fronte al Municipio occupato molti membri delle Milizie Popolari di Donetsk e civili hanno celebrato a mezzogiorno di ieri il funerale di una delle vittime dell'offensiva governativa di ieri, una ragazza di 22 anni morta sabato a causa degli spari nel villaggio di Andreivka. Il feretro è stato portato in spalla sotto una pioggia di fiori e accompagnato dalle bandiere tricolori dell'autoproclamata Repubblica Popolare di Donetsk". **12.00** - Video diffusi questa mattina da alcuni abitanti della periferia di Slaviansk mostrano una consistente colonna di carri armati e mezzi blindati dell'esercito ucraino e della Guardia Nazionale diretti verso la città controllata dagli insorti federalisti e assediata dalle forze fedeli al regime di Kiev. **11.45** - Un reporter dell'Afp ha riferito che la battaglia a Slaviansk non ha ancora raggiunto il centro cittadino, dove tuttavia cominciano a scarseggiare i beni di prima necessità. I combattenti federalisti hanno messo alcuni camion di traverso lungo la strada di accesso alla città e hanno dato fuoco ai copertoni per rallentare l'avanzata dei soldati. **11.30** - Il ministero degli esteri di Mosca ha pubblicato ieri un Libro Bianco di 80 pagine nel quale denuncia in Ucraina «rilevanti violazioni di massa dei diritti umani» da parte delle «forze ultranazionaliste, estremiste e neonaziste», invitando la comunità internazionale a reagire in modo adeguato e senza partito preso per evitare «conseguenze distruttive per la pace, la stabilità e lo sviluppo democratico dell'Europa». Nel libro, basato su notizie di stampa, dichiarazioni ufficiali, testimonianze, si documentano vari episodi tra fine novembre e fine marzo, dalle «ingerenze negli affari interni di uno Stato sovrano» (per le visite a Kiev di responsabili dell'UE e degli USA) alle violenze dei paramilitari dell'ultradestra ucraina di "Pravi Sektor", sino agli «odiosi tentativi di annientare la cultura russa» nell'Ucraina dell'est. **11.00** - Giochi di potere all'ombra della strage di Odessa: il presidente illegittimo Turchinov ha firmato stamattina due decreti, con i quali fa decadere l'incarico a governatore di Vladimir Nemirovskij (partito Patria, di Timoshenko) e assegna la presidenza dell'Amministrazione Statale nella

Regione di Odessa a Igor Palitsa, deputato "indipendente", un fedelissimo dell'oligarca Kolomojskij - finanziatore del Pravyj Sektor e governatore di Dnepropetrovsk. Palitsa, altro oligarca con un patrimonio di 82 milioni di dollari (dati Forbes), è stato eletto deputato in Volinia (nord ovest) e vive in Svizzera: non ha quindi nessun legame con la regione a cui è stato assegnato. L'unica motivazione, in mancanza di spiegazioni da parte della giunta, è il tentativo di rafforzare il potere di Kolomojski nell'area - di cui già gli ucraini raccolgo i risultati. (dalla pagina facebook "Con l'Ucraina antifascista"). **La situazione alle 10,30.**

Da giorni sono in corso combattimenti assai cruenti in molte città dell'Ucraina orientale, e il numero delle vittime continua a salire di ora in ora man mano che l'intensità dello scontro aumenta. Secondo i farneticanti comunicati del regime golpista di Kiev, solo ieri più di 30 "terroristi", ossia militanti delle organizzazioni popolari e antifasciste, sarebbero già stati uccisi dalle forze armate ucraine - in realtà dalle milizie neonaziste di Settore Destro inquadrato nella 'Guardia Nazionale' - che tentano con alterni successi di riprendere il controllo dell'Est del Paese. Il Ministro degli Interni di Kiev, Arsen Avakov, ha anche ammesso l'uccisione di quattro soldati e il ferimento di altri 20, ma secondo altre fonti il numero dei caduti tra le forze regolari e tra i paramilitari di Pravyi Sektor sarebbe più alto, e gli aggressori avrebbero perso anche alcuni elicotteri e mezzi blindati distrutti o danneggiati dalle difese popolari a Slaviansk e Kramatorsk. Igor Strelkov, uno dei comandanti dei volontari della Repubblica del Donbass, ha ammesso ieri la morte di dieci persone, compresi alcuni 'civili', e il ferimento di una trentina di persone. Finora le forze golpiste non sono comunque riuscite a riprendere il controllo di Slaviansk, e per ore gli scontri si sono concentrati attorno alla torre delle televisione, che si trova ad Andreevka, un piccolo villaggio alla periferia della città controllata dalle Milizie Popolari che sono riuscite a respingere l'attacco dell'esercito e della Guardia Nazionale. La Russia da parte sua continua a chiedere all'Ue, all'Onu, agli Stati Uniti di fermare la giunta golpista e ha avvertito nelle ultime ore che una "catastrofe umanitaria" potrebbe svilupparsi nelle città bloccate dalle truppe fedeli al regime nazionalista nell'Ucraina orientale. "Si rileva - ha scritto il ministero degli Esteri di Mosca - che cominciano a prodursi una scarsità di medicine, delle interruzioni nelle forniture di derrate alimentari". Stamattina, la più popolosa città del Donbass, l'aeroporto è bloccato e tutti i voli sono stati cancellati per ordine dell'Aviazione di Stato ucraina.

Fermiamo le stragi naziste - Rete dei Comunisti

E' inaccettabile l'indifferenza e l'ipocrisia che hanno accolto la strage compiuta dalle bande di Settore Destro ad Odessa, dove 40 persone - per lo più militanti del Partito Comunista e delle organizzazioni dei lavoratori - sono state bruciate vive nella Casa dei Sindacati assaltata a colpi di arma da fuoco e di molotov dai paramilitari di estrema destra. La strage di Odessa dimostra che nel paese è in atto un'escalation da parte delle forze reazionarie sostenute da quegli stessi paesi - Ue, Usa, Nato - che hanno fomentato e appoggiato il golpe cruento che ha portato al rovesciamento del governo e del presidente invisi alle grandi potenze dopo il loro no al trattato di associazione con l'Ue. Anche la sinistra italiana ed europea stanno dimostrando indifferenza e lontananza - quando non addirittura sostegno alle forze nazionaliste e alle cosiddette 'piazze rivoluzionarie' - nei confronti della crisi ucraina, sia nelle versioni più moderate sia in quelle più antagoniste che o sostengono un maggiore intervento nell'area dell'Unione Europea (considerata contro ogni evidenza una garanzia di libertà e democrazia) oppure leggono il contenzioso tra 'filoccidentali' e 'filorussi' come uno scontro di natura puramente geopolitica. Ma dietro l'innegabile conflitto tra un occidente che mira alla destabilizzazione e al controllo di paesi sempre più ad est e un governo russo che non può non reagire ad un'aggressione giunta fin sotto le porte di casa, vi è anche uno scontro di tipo ideologico, culturale e politico. Da una parte una popolazione con un'identità di natura antifascista e progressista, dall'altra bande armate di ideologia neonazista, nostalgiche delle milizie che durante la seconda guerra mondiale compiono stragi al fianco delle truppe occupanti tedesche e che in questi mesi si sono dedicate alla caccia ai "russi" e alla devastazione di sedi sindacali e politiche di sinistra. Lo scenario di tensione creato in Ucraina dall'intervento dell'imperialismo occidentale non può e non deve essere sottovalutato. La competizione tra potenze imperialiste a caccia di nuovi mercati, di nuove aree del globo da sfruttare, di risorse energetiche e di corridoi per le merci e le materie prime trasforma il pianeta in un immenso campo di battaglia dove impazza un conflitto di natura economica, diplomatica e tecnologica che sempre più acquisisce tratti bellici. Stati Uniti ed Unione Europea hanno destabilizzato l'Ucraina sostenendo apertamente le opposizioni ultranazionaliste filoccidentali. Ma ora sono in aperto disaccordo sulle misure da adottare nei confronti della reazione di una Russia che percepisce lo schieramento delle truppe Nato ai suoi confini terrestri e marittimi come una minaccia diretta e potrebbe, come in Georgia nel 2008, passare alla controffensiva. Per la prima volta in modo esplicito l'imperialismo europeo si è manifestato nelle forme classiche, utilizzando squadracce fasciste e mirando ad una propria espansione ad ovest, entrando così in conflitto con Mosca. Ma ora Washington sta cercando di utilizzare la contrapposizione con la Russia a proprio favore spingendo sulle sanzioni e sul rafforzamento dello scontro militare. Impedire una ricomposizione tra Bruxelles e Mosca significa per Washington minare l'indipendenza europea su più fronti. Su quello economico: le sanzioni alla Russia non rappresentano una punizione solo nei confronti degli oligarchi e delle aziende di Mosca, ma anche un impedimento nei confronti dei rapporti economici intrattenuti con queste dalle aziende continentali, a vantaggio dei concorrenti statunitensi la cui esposizione sul mercato russo è assai meno consistente. Su quello militare: dopo aver perso il controllo assoluto della Nato - rivendicato a sé anche dall'asse franco-tedesco in particolare dopo il no alla disastrosa provocazione della Georgia contro Mosca - e aver assistito alla nascita di un esercito europeo già dispiegato anche in aree di crisi esterne ai confini dell'UE, Washington può ora approfittare della tensione con Mosca per aumentare e giustificare la propria presenza militare diretta nei Paesi Baltici, in Polonia e in altri territori di confine con la Russia, obbligando i suoi partner europei a seguire a ruota. Sul piano energetico: lo scontro con la Russia, principale fornitore di idrocarburi ai paesi dell'Unione Europea, permette a Washington di insistere affinché i suoi 'alleati' si affidino ai rifornimenti di provenienza statunitense ed alle tecnologie dello shale gas. Gli Stati Uniti vedono la propria supremazia economica tramontare per effetto della crisi economica internazionale e dell'ascesa di nuovi soggetti a livello internazionale - Cina, Unione Europea, Brics - e quindi ricorrono

sempre più agli unici strumenti di cui dispongono per condizionare alleati, competitori e nemici: quelli militari. Il nuovo clima bellico scatenato dalle ingerenze imperialiste di Stati Uniti ed Unione Europea hanno riportato il fascismo in auge in un paese europeo: i nazisti di Svoboda al governo a Kiev, i tagliagole di Settore Destro scatenati contro gli oppositori politici del nuovo regime, in particolare i comunisti. Contro l'imperialismo e il suo braccio armato nazi-fascista occorre ricostruire al più presto un fronte antifascista libero dai condizionamenti politici e culturali dell'eurocentrismo. Rifiutando ogni logica da tifoseria nei confronti dei contendenti internazionali protagonisti della competizione globale, esprimiamo la nostra più ferma e completa solidarietà internazionalista e di classe nei confronti di tutte le forze progressiste e antifasciste oggetto dell'aggressione in Ucraina. Facciamo appello ad una rapida mobilitazione degli antifascisti a difesa dell'incolumità e dei diritti delle popolazioni dell'est ucraino animate da una volontà di resistenza alle mire dei nazisti e delle altre forze reazionarie di Kiev spalleggiate e manipolate dagli Usa e dall'Ue. Denunciamo l'attacco frontale alle condizioni di vita e di lavoro di decine di milioni di ucraini rappresentato dal prestito della troika al governo fantoccio di Kiev che sottrae sovranità al paese e ai suoi popoli sul modello di quanto già imposto ai paesi dell'area Euro-Mediterranea. Invitiamo al tempo stesso a non sostituire ad un punto di vista di classe ed internazionalista una visione di tipo geopolitico che identifica come proprio amico 'il nemico del mio nemico' glissando sulle caratteristiche politiche, sociali ed ideologiche degli attori in campo per quanto possa essere rassicurante la presenza nello scenario internazionale di forze che si oppongono allo strapotere delle potenze imperialiste.

Ucraina: minatori e operai scioperano contro il fascismo

Nella regione di Lugansk i lavoratori di 7 miniere hanno deciso di interrompere il lavoro e di prendere posizione ai posti di blocco per respingere le incursioni dell'esercito di Kiev e dei paramilitari fascisti di Settore Destro inquadrati nelle milizie della 'Guardia Nazionale'. Vladimir Serdjukov, istruttore politico della milizia popolare presso Krasnyj Luch ha informato la stampa locale che i minatori sono dotati di armamenti e di esplosivi. A Enakievo i minatori e gli operai di alcuni stabilimenti hanno occupato le fabbriche dell'oligarca Akmhetov, prima alleato con l'ex presidente Yanukovich e nel corso del golpe passato dalla parte delle forze nazionaliste e filoccidentali, attualmente sostenitore del potente oligarca e probabile prossimo presidente dell'Ucraina Poroshenko. Circa 8mila tra minatori e operai sono scesi in piazza proclamando lo sciopero ad oltranza. Sulle barricate erette dai lavoratori davanti alle fabbriche occupate sono stati sistemati striscioni che, in riferimento alla strage di Odessa affermano "non perdoniamo" mentre sono state date alle fiamme alcune bandiere di Pravyi Sektor e di altri partiti neonazisti.

**da <https://www.facebook.com/ucrainaantifascista>*

Tifosi o giocatori, questo è il problema - Francesco Piccioni

Apprezzo tutti gli sforzi dei compagni di interpretare quanto accaduto a Roma sabato sera, in occasione della finale di Coppa Italia. E non vorrei nemmeno intervenire per mettere insieme quelli che, a me almeno, sembrano quasi dei dati di fatto. Intanto: cosa è diventato il calcio col suo seguito di tifo organizzato? Non riesco sinceramente a vedere altro che una variopinta schiera di consumatori fidelizzati di uno spettacolo che ha per protagoniste alcune aziende più o meno capaci di produrre profitti. Un "campanilismo coatto" - nel doppio senso, scontato, che ognuno può leggere - che appare nemmeno troppo in trasparenza come un invito a condividere e aumentare la "competitività" dell'azienda stessa. Un invito assolutamente simile a quello che viene rivolto, spesso alle stesse persone in veste di lavoratori, a "sentirsi sulla stessa barca" dell'azienda per cui si fatica, a "competere" con la concorrenza. Fiat contro Volkswagen o Ford, Telecom contro Vodafone o Wind, e via esemplificando. Pretendo di non essere "frinteso". Non mi sfugge affatto che - vista "dal basso", dalle singole soggettività o dalle micro-comunità aggregate sul territorio - la partecipazione ai riti del tifo sia un modo di manifestare sogni di riscatto, passioni, ansia di appartenenza, produzione di culture popolari anche molto vive e letterariamente salaci. Né ignoro che questa passione comporti dei costi pesanti per chi vi partecipa (abbonamenti, viaggi, rischi fisici e legali, ecc.), tali da rendere addirittura "eroica" l'adesione. Così come so che le strategie repressive di uno Stato per altri aspetti inesistente hanno spesso preso di mira le curve come "laboratorio" di sperimentazione dal vivo. Ma "il manico" non viene tenuto da chi sta nella padella. Ci sono delle aziende di un comparto produttivo preciso che impiegano professionisti di livello internazionale - ormai quasi tutti molto bravi, atleti che molto sinceramente ammiro - e catalizzano queste passioni, fornendo obiettivi di identificazione (vittorie, trofei, ecc), merchandising, ideologia "easy", "sponde" giornalistiche-politiche-impresariali, un minimo o un massimo di "indotto" (dalla gestione del merchandising a quello delle sostanze stupefacenti). In primo luogo, insomma, vendono identità a persone, figure sociali, strati che non l'hanno mai avuta o la stanno perdendo. Ed è un'identità vissuta addirittura come "conflittuale" perché competitiva con altre assolutamente identiche o speculari. Vendono, in altri termini, un validissimo sostituto del nemico (sociale o politico) contro cui scaricare tutti i malesseri creati da una condizione sociale decisamente critica, carica di pericoli fisicamente avvertibili ma di assolutamente indecifrabile origine. Se il nemico vero è pressoché invisibile, o comunque inarrivabile - l'Unione Europea, le multinazionali, i mercati finanziari - è relativamente semplice far "ripiegare" le frustrazioni su quello che ti sta più vicino. Chiedere alla Lega o ai vari Lepen per averne una dimostrazione. Il fatto empirico che siano identità "campanilistiche" assicura tra l'altro un altissimo grado di conflittualità inter-identitaria, cui a volte - spesso, ma non sempre - si sovrappone il meta-conflitto con la polizia e le altre "forze dell'ordine". Superfluo rifare qui il paragone con la "religione oppio dei popoli", perché i tratti di similitudine sono certamente molti, ma uno sicuramente non c'è: l'universalismo. La religione di appartenenza certamente "compete" con tutte le altre, ma come quelle pretende di essere valida per tutta l'umanità. Fanno eccezione le religioni dei presunti "popoli eletti", quelli secondo cui l'unico dio non parla a tutti gli uomini, ma soltanto al "proprio" popolo. Proprietà privata ante litteram, anche nell'immaginario spirituale... Nel tifo - organizzato o meno - "l'altro" è invece necessario. Può essere disprezzato, deriso, offeso e bastonato. Ma non eliminato né redento. La prossima partita pretende un avversario. Da battere, naturalmente, ma ci deve essere. Non c'è alcuna palingenesi o "terra promessa" alla fine della competizione. Qualsiasi coppa varrà per una notte o al massimo per un anno. A settembre, in

ogni caso, si ricomincia. La "competitività" è insomma qui introiettata come non solo inevitabile, ma come il sale della vita, elemento "naturale" che esclude qualsiasi cooperazione (tranne, appunto, quella occasionale contro le polizie, semplice braccio armato del potere). Si può inveire contro i dirigenti "tirchi" della propria azienda di riferimento, o con la superiore capacità truffaldina dei dirigenti avversari (mitica la "Rubentus", ormai), o ancora con lo scarso impegno/talento dei "propri" idoli/dipendenti. Basterebbe questo a dare una cifra perennemente subordinata dell'"autorganizzazione" più o meno spontanea del tifo. Subordinata e non conflittuale con alcuna scelta del potere, se non il mugugno di un momento quando sia dimostrata - o immaginata - una complicità del potere "terzo" (arbitrale in senso stretto, dalla Lega Calcio ai singoli direttori di gara) con l'avversario di turno. È dai tempi di "Ultrà" (il film) che si analizza il tifo calcistico - e non solo questo - come sostituto identitario del conflitto politico, se non altro a livello giovanile. Il processo reale è andato più veloce e più in profondità dei suoi analisti. Oggi come allora le frange politicizzate del tifo sono raramente palesi (Livorno sugli scudi, in questo ambito), quasi sempre scuole di formazione "coperte", in maschera, prevalentemente di destra, a caccia di "talenti" da riutilizzare in altri campi. Le facce di Renzi, Grasso, De Laurentis, Della Valle - sabato sera - esprimevano compiutamente la preoccupazione per le sorti di un business dai tanti risvolti governamentali "positivi" per chi comanda davvero. Ma nessuna incertezza su chi fosse il manovratore, su chi tenga il manico della padella. E gli annunci di oggi - daspo a vita, spese di polizia a carico delle società, più arresti, denunce, galera, ecc - sono la puntuale giravolta di immagine di una classe dirigente impotente davanti agli eventi, ma estremamente vendicativa sul piano legislativo. Né può sfuggire come la tragedia del sabato sera romano sia tornata utilissima per restituire alle "forze dell'ordine" quell'aura sacrale che "zainetti umani" e applausi agli assassini di Federico Aldrovandi avevano intaccato. Dall'altra parte la sceneggiata della "rappresentanza deviata" e deviante. Nella forma masaniello (Genny a' carogna) o in quella "killer dei poveri" (il fascista De Santis). Se non ci fosse la vita di Ciriaco De Santis in ballo, ci sarebbe da scrivere un bel saggio su come si gestisce il potere nel capitalismo metropolitano nella crisi. Non sociologico. Semmai storico, rispolverando "le fazioni del Circo di Costantinopoli" e la loro utilità per la stabilità del potere. Del resto è nella natura del "tifo" l'accettare le regole del gioco e sperare nel successo altrui. Al contrario, si cambia qualcosa solo se siamo noi a giocare - tutti nella stessa squadra - la nostra partita.

La fraseologia renziana. Anatomia della manipolazione

Non sono d'accordo con chi dice che Renzi è solo un "pallonaro", che è puro chiacchiericcio e fanfaronate. Parole in libertà e via dicendo. Sottolineo il "solo". E' soprattutto, se vogliamo dare priorità, un prosecutore con altri mezzi e forme di quel che ci viene imposto da vent'anni a questa parte (ad avere memoria corta). Da Berlusconi a Letta, a Monti. Mettendo in pratica quel vademecum che ci accompagna fin dalla fine degli anni '70 che è il programma "democratico" della buonanima di Gelli. La soluzione politica alla finanziarizzazione del capitale. Sì, Pelù ha visto giusto! Non si hanno le prove provate, ma certo i sospetti delle sue radici (quelle di Renzi) non mancano. Renzi è amicone di Verdini, e i rapporti fra questi e la loggia massonica P2 non certo mancano. Il padre di Renzi (anche se da lui smentito; ma ne trovate uno della P2 che conferma?) era un massone noto negli ambienti fiorentini. Ma quel che conta è quel che fa, sta facendo, ha intenzione di fare nel campo delle "riforme" istituzionali, nel campo del diritto dei lavoratori, sul fronte del sindacalismo (o di quel che ne rimane), ecc ecc . Al di là di quel che si dice, contano i fatti e le analogie fra questi e quel programma in cui era già scritto quel che era necessario fare. Il fare è lo stesso, ma è le forme e il dire che identifica il personaggio. Prendo ad esempio una intervista, delle mille che il Premier rilascia. Quella a Cazzullo sul Corriere ([articolo](#)). Voglio solo far notare come a delle domande con dei contenuti concreti si risponde sempre con frasi roboanti, con immagini accattivanti, affermazioni ideologiche ma che non hanno nessun rapporto con la domanda. Infatti ad ogni domanda il refrain è il medesimo. Si naviga su lidi e sponde che toccano la fantasia, l'immaginario collettivo accattivante e rassicurante. Pieno di incognite, di sacrifici, sì, ma alla fine il bene vincerà sul male. *"l'Italia ha tutte le carte in regola per essere un leader nel mondo e il leader in Europa; ma per farlo deve cambiare. Non basta cambiare il Senato o le Province o i poteri delle Regioni; ma se ci riusciamo, se la politica dimostra che può riformare se stessa, allora abbiamo l'autorevolezza morale per cambiare gli intoccabili»*. Afferma cioè che cambiare le istituzioni non serve in concreto, ma solo per consentire di cambiare il concreto, il reale, ma in un secondo tempo. Infatti il risultato delle riforme consente di diminuire il numero e rendere docili i rimanenti referenti e presunti tali all'interno delle istituzioni ormai democratici solo come aggettivo determinativo e non certo qualificativo. *"Non dico che dobbiamo cambiare tutto, ma che dobbiamo cambiare tutti. Sono qui per cambiare il Palazzo; non accetteremo che il Palazzo cambi noi. Non diventeremo "buoni" al punto da modificare il nostro dna»*. Non dichiara apertamente come, la qualità del cambiamento, ma solo annuncia il cambiamento. E in questo da spago e cibo all'ondata populistica dell'antipolitica, ma condita in salsa reazionaria con un pizzico di decisionismo da "macho". Il don Chisciotte che sfida il mostro. *"In America il Jobs Act di Obama ha portato la disoccupazione sotto il 7%; noi siamo al 13, e tra i giovani al 42. Dobbiamo fare di tutto per consentire a chi vuole creare lavoro di farlo. Le resistenze del sindacato sono rispettabili, non comprensibili"*. Qui si ha uno sillogismo da manuale del populismo. Si associa fuori da ogni contesto, fuori da ogni riferimento storico, economico e politico un nome evocativo Jobs Act come se questo da solo possa portare a quei numeri da miracolo economico (senza scendere nei dettagli di quei numeri, della reale portata e consistenza. Numeri che non sono lontanamente paragonabili visto i criteri di misurazione lontane mille miglia). Per poi affondare il colpo mortale. Qui numeri non sono raggiungibili per colpa dei sindacati (o di quella parte di sindacato che resiste, ma solo a parole. Il sindacalismo come metafora per indicare tutto ciò che resiste al cambiamento. Una spolverata di grillismo tanto per accattivare anche le simpatie di qualche "scontento" di quel movimento). *Sogno un sindacato che, nel momento in cui cerchiamo di semplificare le regole, dia una mano e non metta i bastoni tra le ruote. Non vogliamo fare tutto da soli, sulla riforma della pubblica amministrazione aspettiamo anche le loro idee; ma vogliamo che a un certo punto si decida, altrimenti non è politica, è chiacchiericcio. Non vorrei che la polemica derivasse dal fatto che si dimezza il monte ore dei permessi sindacali e che i sindacati saranno*

*obbligati a mettere on line ogni centesimo di spesa. Non i bilanci, che spesso sono illeggibili; ogni centesimo. Il riferimento al mantra dei democrat al sogno americano o a quello di Martin Luter King è evidente. Non si accetta o meglio non si pone la possibilità di una visione alternativa. O il cambiamento (quello da lui proposto) o morte. E anche qui la tecnica del piazzista è messa in pratica in tutta la sua potenza. Ebbe a dire una volta Berlusconi (suo padre putativo e di merende) che quando si invita una bella donna ad uscire non si pone la richiesta sotto forma di domanda, si esclude la possibilità di scelta. Questa è relegata solo al quando, non al se. Non si lascia la possibilità di scelta (accettare o non accettare, ma solo quando se alle 20 o alle 21) Qui è lo stesso. Non si pone nemmeno la possibilità che vi possa essere un modo di cambiare diverso da quello che lui propone, ma solo se accettare il suo cambiamento oppure si vuole la status quo. Diciamo anche, che sul fronte sindacale ha gioco facile. Sa di giocare facile, di avere di fronte un avversario debole e sfiancato, e con molti cadaveri nell'armadio e quindi gli affondi toccano un terreno fragile e debole. Questo d'altra parte lo ha capito anche il grillismo. Attaccare il ceto dirigente del sindacato (chi avrebbe il coraggio di difenderli? Quali argomenti portare a loro difesa?) associandolo al sindacalismo tout court è gioco facile. Colpendo gli uni si affonda il concetto stesso di sindacato. E la vittoria è assicurata. Ma il massimo, la perla si raggiunge quando fa riferimento a Grillo e alla sua scampagnata a Piombino. *È andato (riferendosi a Grillo) in un'azienda che sta morendo, dove hanno appena spento l'altoforno, a strumentalizzare un dramma con il solo obiettivo di prendere voti e attaccare i sindacati. Ma le persone che vogliono bene ai lavoratori non si comportano così; cercano di salvare i posti di lavoro. Noi abbiamo messo su Piombino più di 200 milioni, riconoscendo come interlocutore unico il presidente della Toscana, che in passato su di me aveva espresso opinioni non particolarmente esaltanti. Non ho attaccato i sindacati su Piombino: li ho coinvolti.* Al di là del caso specifico, qui riprende un pensiero dominante fin dai tempi della Fornero e di Sacconi, ma anche prima con Treu, Biagi ecc ecc. Quando si rifanno non ai lavoratori, ma al lavoro. Non si salvano i lavoratori, persone in carne ed ossa, ma i posti di lavoro, l'impresa, la roba. Infatti Renzi non parla, nel suo provvedimento, di Work, ma di Job. Non di una attività lavorativa che produce reddito, specifica, individuata, che accompagna la persona e che lo aiuta a vivere la sua vita e quella della sua famiglia. Ma un lavoro qualunque esso sia, quantunque duri, di qualunque qualità esso sia, precario, spot. La vita delle persone deve essere fondata nella strenua ricerca di un lavoro, la sua massima attività si incarna nella spasmodica ricerca di una fonte di reddito, qualunque esso, sia. Cultura, tempo libero, svago, ozio, tempo per la riproduzione, non sono più a dimensione uomo, ma che dico, nemmeno hanno una dimensione, perché sopraffatte e tutto dedicato alla ricerca del lavoro. E la fraseologia, la fenomenologia, quello che appare nel personaggio Renzi, è il contenuto che sottende.*

La Stampa - 6.5.14

Cosa c'è dietro Genny la carogna - Jacopo Iacoboni

La trattativa. La mostrificazione di Genny la carogna. La camorra. Il tutto rischia oggettivamente di coprire le dinamiche dei fatti, ancora a tre giorni di distanza dalla serata di sabato, la finale di Fiorentina-Napoli. Proviamo ancora una volta a fare un po' di ordine, con le poche cose che sappiamo (ma qualcosa cominciamo a sapere), e le molte che non sappiamo. Senza possedere nessuna verità. - Abbiamo parlato molto di Genny la carogna e della sua odiosa maglietta. "La carogna" non ha, per quanto se ne sappia al momento, commesso reati; chiedere la libertà di Speciale, condannato per l'omicidio dell'ispettore Raciti, non è un reato, per quanto odioso possa essere (ci sarebbe persino un modo legittimo di farlo: chiedendo la revisione del processo, cioè totalmente dentro le istituzioni italiane). E' una bruttissima immagine, questo è certo: siamo nel campo, che conta, dei simboli. Ma è un'immagine che può sviare, deviare l'attenzione, oggettivamente, da alcuni fatti. Digos e Hamsik vanno a parlare con lui perché sanno che c'è un tifoso del Napoli gravissimamente ferito, e anche la curva lo sa bene; e provano a tenere calma la situazione. Il problema non è la partita, ma quello che può succedere dopo. Capite già da questo l'automatismo troppo svelto contenuto nell'espressione "la camorra autorizza la partita". Le "trattative" - per esempio la trattativa stato-mafia - sono strutturate in altro modo, sia che ci si creda, sia che le si giudichi una balla: ci sono due soggetti che si scambiano (o si scambierebbero) qualcosa, o noi presumiamo si scambino qualcosa: io do una cosa a te e tu la dai a me. Qui - per ora e per quel che ne sappiamo - non viene dato nulla dalla digos agli ultras del Napoli. E insospettisce, tra l'altro, la velocità con cui, un secondo dopo la scena, già moltissimi sono sicuri di trattativa. - Genny la carogna viene assunto come simbolo del calcio appaltato alla camorra: una tesi semplicemente non fondata. Primo, perché è semmai appropriato parlare di calcio connivente con il mondo e la cultura ultras, ma questa cultura è proteiforme, e prende modi e sembianze diverse nelle diverse città, in tutte le città. Bene sarebbe indagare questo nesso calcio-ultras e smontarlo; ma è chiaro che non lo si può fare quando la frittata, come alle nove di sabato sera, è totalmente fatta. Secondo: come potrà confermare chiunque abbia studiato le dinamiche camorriste, uno dei caposaldi dell'organizzazione è che i capi tendono a farsi vedere poco, e cercano di non colpire - salvo eccezioni - l'immaginario pubblico. Il camorrista tende a "lavorare" nell'ombra. La stessa manovalanza camorristica è restia a farsi notare molto, peraltro. - La dinamica dell'agguato, poiché di agguato sembra essersi trattato. Sappiamo che un ultrà della Roma, Daniele De Santis, si getta contro un gruppo di ultras del Napoli, lanciano fumogeni (o bombe carta, secondo alcune testimonianze). Sappiamo di tre spari, e ci sono tre feriti, di cui uno gravissimo, un giovane tifoso del Napoli. De Santis è indagato (non condannato) per tentato omicidio: sia per aver lanciato bombe carta ad altezza uomo, ma non è escluso possa aver sparato lui. Anzi: testimoni sostengono di averlo visto sparare. - Con questo si viene alla prova della paraffina, lo stub: ha dato esito "parzialmente negativo", ma "non risolutivo", dice la polizia. Significa che non tutto nel "guanto di paraffina" combacia. E' diverso dall'asserire che De Santis non ha sparato. - Era da solo, l'ultras della Roma? Alcuni testimoni raccontano di una sua fuga disperata, lasciato solo, che è diverso dall'esser solo in partenza. Era pazzo, a scagliarsi da solo su un commando di ultras nemici di qualche decina di persone? Domande, domande, a cui non possiamo dare risposta ancora. - Il contesto. Siamo in un'area di chioschi e chioschetti non distanti dall'Olimpico, assai segnati in passato da una esplicita militanza di estrema destra. Non solo quello, sequestrato, dello

stesso De Santis. Anche quello della donna che lo soccorre, e lo chiama per nome, "Daniele", dicendo di averlo tirato dentro il suo chiosco assieme a un'amica, quand'era ormai a terra privo di sensi, e di aver gettato l'arma. Un contesto di microcriminalità cittadina, nella quale la presenza di un uomo ferito a sangue, ma dotato di pistola, non turba più di tanto la donna. - Il presidente del Consiglio, parlando in tv da Bruno Vespa, ha spiegato che in tribuna, a inizio serata, non si poteva sapere nulla, c'era stata persino "ironia" perché non si ricavava dalla scena un quadro della situazione chiaro, "arrivavano voci". E onestamente, che si tratti qualcosa senza che un premier lo sappia, sarebbe questa sì una notizia clamorosa.

Nelle carte degli 007 del pallone tutti i "sì" concessi agli ultrà - Guglielmo Buccheri

ROMA - Ci sono atti ufficiali che raccontano già la notte degli spari sul calcio. Carte che mettono ordine al corto circuito dentro lo stadio Olimpico, teatro di accordi, minacce, dubbi. Non è, e non può essere, la magistratura ordinaria ad aver tirato le proprie conclusioni sulla finale di calcio più surreale che si ricordi. Lo hanno fatto gli 007 del pallone, gli uomini che, inviati a bordo campo dalla procura della Federcalcio, consegneranno (forse oggi) al giudice sportivo i frammenti, uno dopo l'altro, del colloquio fra il capo ultras del Napoli «Gennaro 'a carogna» e il capitano azzurro Marek Hamsik. I collaboratori del pm del calcio Stefano Palazzi sono là, a pochi metri di distanza fra l'ultrà che detta l'agenda della notte e il capitano Hamsik, cresta alta e pungente. Ascoltano, annotano, riferiscono ogni parola. Ma, soprattutto, sarebbero là sotto alla curva partenopea in ebollizione perché la prima richiesta di «Gennaro 'a carogna» è andata a buon fine. L'atteggiamento del capopopolo napoletano è aggressivo, intimidatorio e, adesso, quell'atteggiamento potrebbe costare al club di Aurelio De Laurentiis la chiusura del San Paolo, a Fuorigrotta. Perché il giudice sportivo Tosel potrebbe squalificare lo stadio del Napoli? Perché, dalle due o tre pagine del rapporto degli 007 della Figc, potrebbe emergere la minaccia di chi, l'ultrà, pretende di parlare con il suo capitano per cancellare dalle mosse della curva gesti tali da impedire lo svolgimento della partita fin dall'inizio. Lunghi, lunghissimi sono stati i dialoghi fra gli steward, spaesati ed impauriti, e gli uomini della procura federale. Steward messaggeri delle volontà di «Gennaro a' carogna»? Questa ricostruzione, e il conseguente via libera dei rappresentanti dell'ordine pubblico perché Hamsik si prestasse al faccia a faccia con l'ultrà, metterebbero la parola fine sull'esistenza, o meno, di una trattativa anche sul campo dell'Olimpico. In questo caso si potrebbe persino dire che, più di una trattativa, è stata una resa alle richieste dei violenti. Il più probabile degli scenari, quindi, racconterebbe dell'intransigenza del padrone della curva partenopea nel voler avere sotto il settore il giocatore più rappresentativo del Napoli, altrimenti niente finale. Uno scenario che, nelle prossime ore, potrebbe mettere il primo punto fermo all'intera serata della follia e rimandare, poi, alle inchieste della magistratura le ricostruzioni avvenute intorno allo stadio. Botti, fumo e paura. Prima, gli spari. Il patto fra le due tifoserie avvenuto nella pancia nobile dell'Olimpico è l'atto conclusivo di una volontà manifestata almeno mezz'ora prima dal capopopolo napoletano dalla balastra della curva. C'è molta confusione attorno a «Gennaro 'a carogna», ma ci sono anche loro, gli steward e, soprattutto gli uomini del procuratore della Federcalcio Palazzi. E mentre le istituzioni si interrogano e le verità, anche le più diverse, continuano ad ingrossarsi, c'è un referto che riannoda il filo della notte e fa luce sui fatti e le parole che nessuno ha ancora ascoltato. La giustizia sportiva, stavolta, arriverà prima di quella ordinaria. Una ricostruzione che permetterà al giudice del calcio di prendere i suoi provvedimenti, subito, dagli effetti immediati: se il San Paolo verrà chiuso, il Napoli terminerà la stagione senza pubblico quando, fra dieci giorni, gli azzurri affronteranno il Verona nell'ultima giornata di campionato. «Con i facinorosi non si tratta...», ha detto il Capo dello Stato Giorgio Napolitano. Con i facinorosi qualcuno ha parlato e non solo Hamsik, potrebbe raccontare il rapporto degli 007 della Figc. Ancora poche ore e, forse già domani o giovedì, il giudice sportivo emetterà la propria sentenza che non potrà che far rumore, anche lontano dagli stadi italiani. Sotto la curva del Napoli c'è stato un capo che ha acceso o spento il suo popolo ad intermittenza. Lo ha fatto, in un verso o nell'altro, alla luce del sì o del no alle sue volontà.

Camusso: "Renzi distorce la democrazia". Poletti: "Il governo ascolta, poi decide" - Roberto Giovannini

RIMINI - La Cgil di Susanna Camusso risponde a muso duro (almeno a parole) al premier Matteo Renzi che aveva avvertito i sindacati che «non lo avrebbero fermato». Aprendo con la sua relazione introduttiva il Congresso del sindacato più grande del Paese, la segretaria generale accusa Renzi di dare «giudizi ingenerosi verso il mondo del lavoro», e soprattutto di nutrire una «idea di autosufficienza del governo e della politica che sta determinando una torsione democratica verso la governabilità a scapito della partecipazione». Ma il governo non ci sta. E per voce del titolare del dicastero al Lavoro, il ministro Giuliano Poletti, replica alla segretaria della Cgil. «È normale confrontarsi, è normale discutere e ascoltare l'opinione di tutti, ma credo sia normale anche che l'esecutivo si assuma le proprie responsabilità nelle decisioni. Credo questo sia un modo democratico di fare le cose», dice Poletti da Parigi a margine della riunione ministeriale Ocse. In concreto, la Cgil intende porre «quattro sfide» al governo e al premier (mai citato per nome e cognome nelle 28 pagine della relazione). Partirà dunque una mobilitazione generale - possibilmente aperta a Cisl e Uil - su quattro temi «che non sono in cima all'attuale agenda politica». Ovvero, le pensioni, per le quali si chiede di modificare in senso più flessibile le regole per uscire dal mondo del lavoro e abolire la gestione separata Inps; la riforma degli ammortizzatori sociali; il contrasto al «lavoro povero»; misure fiscali con al centro la lotta all'evasione.

Twitter, i follower se ne vanno. Il titolo giù del 10% a Wall Street

Follower in fuga da Twitter. Alla scadenza del «lock up», ovvero il periodo di tempo nel quale è proibito a dipendenti e grandi investitori la vendita delle proprie azioni, il titolo del social network crolla in Borsa. In avvio di contrattazioni l'uccellino scende fino a -10%, e tocca un minimo di 34,48 dollari per azione: un valore che rappresenta il minimo

rispetto all'ipo dello scorso 7 novembre ed è più che dimezzato rispetto al massimo toccato nello stesso periodo, quanto il titolo è decollato fin sopra i 74 dollari. A pesare sull'andamento del titolo sono i conti presentati la settimana scorsa: risultati che non hanno convinto gli investitori. La società che cinguetta ha chiuso il primo trimestre con ricavi raddoppiati a 250 milioni di dollari, il 119% in più rispetto al 2013. Ma resta in rosso: la perdita netta si è attestata a 132,4 milioni di dollari, o 27 cent per azione, contro i 27 milioni di dollari del 2013. Al netto di alcune partite contabili, Twitter ha chiuso il primo trimestre con un utile di 183.000 dollari, meno di un penny per azione contro una perdita di 8 cent per azione dello stesso periodo del 2013. Risultati superiori alle attese degli analisti, che delusissimi però per la crescita degli utenti, saliti del 25% a quota 255 milioni dai 241 milioni del quarto trimestre 2013. Per il trimestre in corso Twitter stima ricavi per 270-280 milioni di dollari mentre per l'intero 2014 di 1,2-1,25 miliardi di dollari.

C'è l'accordo sulla Tobin Tax

Accordo sulla Tobin tax tra gli 11 Paesi della cooperazione rafforzata, con la tassazione che scatterà in maniera graduale a partire dalla fine dell'anno. Lo ha annunciato il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan lasciando l'Ecofin. Tra gli 11 Paesi, Italia compresa, «c'è accordo per andare avanti nel processo di adozione della tassa sulle transazioni finanziarie, con l'impegno di avere i primi risultati concreti che tasseranno le azioni e alcuni derivati per la fine di quest'anno», ha detto Padoan. Lo scatto sulla Tobin Tax ha un particolare sapore elettorale (si vota a fine mese per le europee) ma fa in ogni caso parte dell'impegno assunto dagli '11' di fronte alle proprie opinioni pubbliche nel momento culminante della crisi finanziaria (se ne parla ormai da circa tre anni) e fa parte anche dell'impegno tra i partiti della Grande Coalizione tedesca. L'accordo riguarda in particolare Italia, Francia, Germania, Belgio, Austria, Portogallo, Grecia, Slovacchia, Spagna ed Estonia. Sono gli stati che hanno avviato una cooperazione rafforzata sul tema, meno la Slovenia che pur avendo aderito alla cooperazione, non ha sottoscritto l'accordo odierno a causa della crisi di governo in corso a Lubiana. L'accordo raggiunto resta comunque vago ed è sotto accusa da parte di molti degli stati Ue che non lo hanno sottoscritto. Il ministro delle finanze olandese, e presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, ha detto che i Paesi Bassi «non sono nella condizione di sottoscrivere questo accordo» in quanto è basato «su un compromesso minimo,» e che non è chiaro sui prodotti coinvolti dalla tassazione e sui tempi. Anche il ministro delle finanze svedese Anders Borg si è espresso in termini molto critici nei confronti della tassa. «È difficile comprendere la logica di questa tassa,» ha detto Borg durante una deliberazione pubblica dell'Ecofin, durante la quale ha detto che la tassa avrebbe un impatto negativo sulla crescita e un impatto indiretto sulla produttività.

Rifugiati o futuri europei? L'enigma dei Balcani preoccupa Berlino –

Tonia Mastrobuoni

BERLINO - E' il classico caso della mano destra che non sa cosa fa la mano sinistra. Ma siccome si tratta di rifugiati, è un caso grave. Il governo tedesco considera Serbia, Bosnia e Macedonia - Paesi che ambiscono ad entrare nella Ue - "sicuri": in futuro sarà più difficile per i rifugiati che provengono da lì non essere respinti. Il ministro dell'Interno, Thomas De Maizière, commentando la decisione della Grande coalizione, ha dichiarato che si tratta di Paesi che hanno imparato a trattare bene i propri cittadini. Chi scappa da lì per andare in Germania, d'ora in poi avrà meno chance di essere accolto come rifugiato e potrà essere rispedito a casa senza grandi rimorsi. Ma fosse per il ministro cristiano-democratico, anche l'Albania e il Montenegro dovrebbero entrare nella lista. Peccato che un rapporto riservato di un altro ministero, quello degli Esteri, smentisca clamorosamente questo quadretto idilliaco dei Balcani, in particolare dei due Paesi candidati a essere considerati "sicuri". Il testo, anticipato dalla Berliner Zeitung, restituisce un'immagine molto diversa dell'Albania e del Montenegro. Nel primo dominerebbero "corruzione, nepotismo e criminalità organizzata, una cultura dell'illegalità e una mancanza di implementazione delle leggi". Il ministero di Steinmeier mette in evidenza in particolare il trattamento nei confronti dei Rom, che subiscono ancora una forte discriminazione sociale e hanno un accesso molto limitato al mercato del lavoro, alle scuole e alla sanità. Il rapporto sostiene inoltre che in Albania si sarebbe diffusa recentemente la vecchia usanza dell'omicidio d'onore, che ai tempi del comunismo si era molto indebolita. Anche nel Montenegro la marginalizzazione dei Rom è ancora molto forte: appena il 51% dei bambini va a scuola, ma la discriminazione persiste anche nei confronti di omosessuali e disabili. L'associazione "Pro Asyl" è dunque assolutamente contraria alla prospettiva che questi due Paesi si aggiungano alla lista dei Paesi considerati ufficialmente sicuri. "Sarebbe un segnale totalmente sbagliato" argomenta il capo dell'organizzazione che si occupa dei rifugiati, Günter Burkhardt, convinto invece che "la Ue debba continuare ad esercitare pressioni per fare in modo che i diritti umani vengano rispettati di più, in Albania e Montenegro".

Repubblica - 6.5.14

F35, accordo Pd-governo sulla riduzione del programma

ROMA - C'è l'intesa tra il Pd e il governo per la "drastica riduzione" del programma d'acquisto degli F35. Lo riferisce l'agenzia Dire precisando che questa sera alle 20 ci sarà la riunione del gruppo parlamentare democratico a Montecitorio che deve dare il via libera all'accordo interno in vista del voto di domani in commissione Difesa. Fonti della stessa commissione spiegano alla Dire che l'ipotesi attorno alla quale si ragiona prevede il dimezzamento della commessa che originariamente riguardava 90 aerei. Il governo, nei contatti intercorsi in queste ore, ha dato l'ok per una sensibile riduzione, anche se al momento non vengono fornite le stime dei risparmi che potranno essere realizzati. Non mancano, infatti, nel Pd resistenze all'intesa: una parte dei democratici, e ambienti legati al ministero della Difesa, sono contrari a un passo indietro che giudicano penalizzante per l'economia legata alla costruzione del cacciabombardiere. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi aveva annunciato una "rimodulazione" del programma F35 nel corso della conferenza stampa in cui aveva presentato il decreto di finanziamento del bonus Irpef. Ma in quella

sede, venti giorni fa, il governo si era limitato a prevedere un risparmio di soli 150 milioni. Con il voto di domani in commissione, si darà l'autorizzazione del Parlamento a ulteriori riduzioni che potrebbero arrivare a sfiorare il miliardo di euro. Una scelta che sarà presa malgrado le pressioni di Washington, ultima in ordine di tempo quella esercitata ieri dall'ambasciatore Usa John Phillips: "L'Italia potrebbe rallentare i tempi, ma non ridurre l'acquisizione", ha detto il diplomatico. Il programma costa infatti all'Italia 12,2 miliardi nell'arco di 30 anni. Ma entro il 2014 sono previste spese per quasi due miliardi. Sul punto il Pd si è espresso con un documento in calce all'indagine conoscitiva avviata dal Parlamento, in cui si avanzano "molteplici riserve tecniche e operative", senza garanzie "dal punto di vista della qualità e del valore, di ritorni industriali significativi". "Non risulta contrattualmente garantita per le piccole e medie imprese nazionali l'acquisizione di commesse o sub commesse. A fronte degli investimenti impegnati per realizzare lo stabilimento di Cameri - si legge nel documento del Pd - non risulta contrattualmente definito un prezzo per l'assemblaggio delle semiali che garantisca l'ammortamento del capitale investito e un ragionevole ritorno". Oltre a ciò "l'embargo sull'accesso ai dati sulla cosiddetta "tecnologia sensibile" determina un fattore di dipendenza operativa da istanze politico-industriali statunitensi che risulta, al momento, non superabile".

Elezioni europee, un sondaggio sulla moneta unica - Raffaele Ricciardi

MILANO - Un sondaggio sull'euro, la permanenza nella moneta unica e Bruxelles. Il 25 maggio i cittadini sono chiamati a votare per le elezioni europee; un appuntamento elettorale che rappresenta a detta di tutti gli osservatori una (ennesima) consultazione sulla divisa comune e l'architettura comunitaria, soprattutto per i suoi aspetti economici. Ma mai come questa volta, anche sulla scorta della forza dei movimenti euroscettici in molti Paesi, il risultato rischia di essere travolgente per l'Ue. Proviamo a capire, attraverso la risposta ad alcune semplici domande, come si comporteranno gli italiani nelle urne del 25 maggio. Chiediamo di dirci in che "condizioni" sceglierebbero di rimanere o uscire dall'euro, e se - in tre parole - con la moneta unica la nostra vita sia "meglio o peggio". Allo stesso tempo, il sondaggio è utile anche per capire quante conoscenze effettive si hanno in merito. [Gli Italiani e l'euro](#)

Dal 1° gennaio del 2002 l'euro è entrato ufficialmente nelle tasche degli italiani e mai come in occasione delle prossime elezioni europee del 25 maggio si è sentito criticato, se non addirittura minacciato. L'affermazione francese del Front National di Marine Le Pen, insieme a molti altri movimenti euroscettici nel Vecchio Continente, testimonia come i lunghi anni della crisi economica abbiano rafforzato le posizioni di chi si schiera contro l'Unione europea nella sua attuale configurazione, il cui simbolo è appunto la moneta unica. Il problema della governance economica europea c'è e nessuno si può nascondere dietro un dito. Anche la recente crisi finanziaria ha mostrato come altri Paesi, Stati Uniti *in primis*, fossero dotati di strumenti che hanno consentito maggiore incisività nell'azione di contrasto alla recessione, affidati in primo luogo alla Banca centrale. In Europa, tutto avviene con troppa lentezza e lo certificano anche le discussioni sull'Unione bancaria, progetto onorevole ma che ha bisogno di anni per realizzarsi, quando le istituzioni finanziarie saltano dall'oggi al domani in tempi di chiari di luna per i mercati. La mutualizzazione del debito tra i Paesi membri, l'azione comune contro l'emergenza lavoro a scapito di altri interessi: tutti temi sul tavolo che rischiano di perdersi nelle lotte tra fazioni, che a Bruxelles non sono interessi di quartiere o provinciali, ma riguardano interi Stati. Discorsi "alti", per certi versi; ma in queste elezioni si guarda anche al cuore, e alle tasche, della gente. I detrattori della divisa comune hanno avuto buon gioco ad attaccarla citando la perdita di potere d'acquisto delle famiglie. Nel periodo tra il 2001 e il 2012, ad esempio, le famiglie italiane hanno visto la propria capacità di spesa crollare del 16,8%, con un passo di gambero che non ha pari nell'Ue. Ma fare i conti senza l'oste della crisi economica rappresenta un'analisi solo parziale, risponde chi nell'euro ci crede. E fornisce allora altri dati. Ad esempio, nel 2002 l'incidenza del debito pubblico sul Pil era al 105,4%. Nel 2011 ha superato la soglia del 120% e oggi siamo sopra il 132% e ci resteremo ancora per un po'. In valore assoluto, quando l'euro è stato introdotto eravamo intorno a 1.350 miliardi, oggi siamo sopra quota 2.000. Eppure, la spesa per interessi è rimasta costante durante la fase della moneta unica, con i picchi legati all'apice della crisi dell'euro, se calcolata in rapporto al Pil. Avremmo ricevuto la stessa fiducia dai mercati se non fossimo stati agganciati a Germania & Co., si chiede chi difende l'adesione a Bruxelles? Ancora, la disoccupazione tricolore si è stabilizzata in questi primi mesi del 2014 al top dall'inizio delle serie storiche dell'Istat, che risalgono al 1977. Inutile dire che, prima dell'euro, i livelli attuali del 12,7% non c'erano. Ma è colpa della moneta unica o di altro? Per i detrattori, l'impossibilità di governare il tasso di cambio e attuare le sistematiche svalutazioni viste a più riprese con la lira hanno imbrigliato la sovranità italiana e le potenzialità della sua industria, soprattutto per l'export. Per i sostenitori, svalutare è solo un maquillage che camuffa i reali ritardi del tessuto industriale italiano (competitività, innovazione, regole del lavoro) e agganciare il blocco della moneta unica è stato piuttosto un salvagente contro mari ben più tempestosi: volevate fare la fine dell'Argentina?, ricordano come un monito. Tra pochi giorni i cittadini europei, e italiani, potranno rispondere col voto, dando eventualmente corpo ai timori degli scettici o sostenendo i convinti fautori della valuta unica e dell'Unione europea.

Steinmeier: "Ora la guerra è vicina, non consentiamo a Putin di essere nostro nemico. Serve una nuova Ginevra" - Andrea Tarquini

BERLINO - "Siamo ad un passo da uno scontro militare aperto in Ucraina. Occorre una seconda conferenza di Ginevra". È il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier a parlare. Ed a esporre le nuove proposte di Berlino per evitare il peggio, in questa intervista a Repubblica e ad altri tre grandi quotidiani europei. "Non dobbiamo permettere a Putin di essere un avversario". E ancora: "Vediamo immagini spaventose: la situazione peggiora di giorno in giorno, specie nell'est ucraino, le sanguinose immagini di Odessa ci dicono che siamo a pochi passi da uno scontro militare aperto. Dobbiamo cambiare la situazione". **Ministro, a quali tentativi pensa?** "Mi concentro sulla ricerca di possibilità e strumenti per evitare una guerra civile. Tutti i paesi Ue escludono un intervento militare. Quindi dobbiamo cercare un mix bilanciato di pressione politica e offerte diplomatiche per preparare il terreno a una soluzione politica. È

divenuto più difficile negli ultimi giorni. Ma forse la tragedia di Odessa è stata campanello d'allarme anche per le parti in conflitto. Gli ultimi mesi ci hanno mostrato che è facile condannare gli sviluppi, come è stato anche necessario dopo la violazione del diritto internazionale in Crimea. È infinitamente più difficile trovare vie d'uscita da un conflitto in escalation e le soluzioni politiche. Sarebbe irresponsabile permettere che le potenze coinvolte cadano in un completo silenzio tra loro a causa di una escalation... Anche se è difficile, abbiamo bisogno di cooperazione". **Perché "Ginevra 1" non ha funzionato?** "L'errore non è stato la conferenza, ma il non aver elaborato un modo per tradurre nei fatti le intese. "Ginevra 2" deve stabilire singoli passi vincolanti, ridurre la tensione nelle zone più colpite dai conflitti, rafforzare un processo politico e costituzionale che includa tutti in Ucraina, sullo sfondo della cooperazione tra Usa, Europa, Russia per la stabilizzazione economica ucraina". **Putin vuole ricostruire l'Urss?** "Certo è che nell'elaborazione teorica della politica estera russa la categoria dominante resta il pensiero in termini di sfere d'influenza geostrategiche. Ciò porta non solo a malintesi, ma anche a conflitti con le parti del mondo che dal 1989 avevano detto addio al pensiero geostrategico. L'idea europea di un rapporto stabile con i vicini non è stata mai rivolta contro la Russia. Dobbiamo convincere Mosca che deve avere lo stesso interesse a una stabilità della zona tra le frontiere orientali della Ue e le frontiere occidentali russe". **Pensa ancora che le elezioni presidenziali in Ucraina si terranno il 25 maggio?** "Le premesse non sono buone. Non sappiamo se saranno migliori il 25 maggio. Ma non è ammissibile una strategia che punti a rendere impossibile quella scadenza. Coloro che in Russia la mettono in forse cadono in contraddizione: dubitano della legittimità della leadership politica in Ucraina, e negano la chance di creare una nuova legittimità con l'elezione di un presidente. Per questo mi batto per "Ginevra 2" e per un'intesa sulla scadenza elettorale". **I paesi baltici temono uno scenario ucraino. Fino a che punto Nato e Germania sono pronte a difenderli?** "Nella parte orientale della Ue la sensazione di minaccia ha raggiunto il massimo livello. Soprattutto in Lettonia, Lituania ed Estonia. Lo capiamo, e abbiamo espresso la nostra solidarietà politica. In relazione a scenari di minaccia militare, la Nato ha rafforzato temporaneamente le capacità di sorveglianza, con pattuglie aeree e navali". **Siamo allora testimoni di una nuova guerra fredda?** "I poteri politici non possono mai essere testimoni. Hanno la responsabilità di impedire che avvenga ciò che c'è ragione di temere, cioè che il conflitto sull'Ucraina diventi acuto, cosa che noi tutti in Europa non ritenevamo possibile. Improvvisamente, 25 anni dopo la fine del confronto tra i due blocchi, una nuova spaccatura politica dell'Europa diverrebbe di nuovo virulenta. Nessuno s'inganni: è un pericolo e una minaccia, non solo per l'Ucraina. Con questo conflitto può venire distrutta l'intera architettura di sicurezza costruita e consolidata in decenni in Europa". **Putin è ancora un partner possibile, o piuttosto un avversario?** "Non dobbiamo permettergli di essere un avversario". **Nel 1914 le potenze pensarono a un conflitto locale balcanico, e poi divenne guerra mondiale. Quanto siamo lontani da una simile situazione?** "Tra il 1914 e oggi ci sono state due guerre mondiali e la fine del confronto tra i due blocchi. Tali eventi dovrebbero bastare a renderci sensibili e attenti a non ricadere mai a tempi come quelli di allora. Non vediamo oggi in tutta Europa una disponibilità di molti Stati a mandare in guerra i loro giovani. Con la Osce e l'Onu abbiamo strumenti che già più volte hanno reso governabili i conflitti. Adesso non c'è garanzia, ma spero che ci riesca di farlo con l'Ucraina, e lavoro per questo. Anche se durerà a lungo, perché la volontà di de-escalation non è presente in tutte le parti in campo".

l'Unità - 6.5.14

Presidenzialismo, no grazie - Claudio Sardo

Silvio Berlusconi è inaffidabile nei tempi ordinari, figuriamoci in campagna elettorale. Tuttavia la lettera (pubblicata domenica sul Corriere) nella quale rilancia il presidenzialismo, proponendolo come esito delle riforme, non è soltanto una sparata propagandistica. Ci tornerà Berlusconi anche dopo le Europee. Del resto, ha posto il tema a Renzi sin dall'incontro del Nazareno. E il leader del Pd deve avergli risposto in privato come ha fatto domenica in pubblico: «Si approvi intanto la riforma del Senato e del Titolo V e dopo, solo dopo, si può anche ragionare di presidenzialismo». Anche Berlusconi tratta la questione con un certo grado di ambiguità. Nella lettera ha posto quasi sullo stesso piano il «sindaco d'Italia», il «premierato», il «presidenzialismo» e il «semi-presidenzialismo», mentre in tutta evidenza alludono a modelli costituzionali assai diversi tra loro. Ma confusione e ambiguità sono poco sopportabili, se si vogliono fare davvero le riforme. Su un punto in particolare occorre far chiarezza. Il nodo della forma di governo va sciolto all'inizio, e non alla fine del percorso. Non è serio ipotizzare un nuovo sistema bicamerale, nel buio dei poteri del governo, della sua legittimazione, dei compiti spettanti al Capo dello Stato. Come non è serio congegnare una legge elettorale, senza sapere se il presidente della Repubblica scaturirà da un'elezione diretta o da un'elezione di secondo grado. Bisogna essere sinceri fino in fondo: le riforme finora messe in cantiere sono coperte da un velo che ne offusca parzialmente gli obiettivi. Se si vuole accelerare, è il momento di abbandonare le ipocrisie. Più volte Matteo Renzi ha detto che intende rafforzare la figura del primo ministro nel governo e i poteri del governo in Parlamento. Il proposito di una democrazia decidente è più che legittimo. Non si tratta neppure di un proposito estraneo ai principi della Carta del '48, tanto è vero che nella sotto-commissione della Costituente venne approvato il famoso ordine del giorno Perassi, che raccomandava l'adozione di «dispositivi costituzionali idonei a tutelare l'esigenza di stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo». Ma per stabilizzare il governo non è affatto necessario il presidenzialismo. Anzi, è bene dirlo con nettezza mentre la riforma del Senato e della legge elettorale sono ancora in itinere: il rafforzamento del governo ha un senso se inserito all'interno di una razionalizzazione del sistema parlamentare. Chi pensa di introdurre il presidenzialismo sul finale del percorso, magari con un ricatto politico, va bloccato fin d'ora. Perché esporrebbe la nostra democrazia a una disarticolazione e a un serio pericolo. In astratto il presidenzialismo è una forma di governo democratica. Ma il rischio di finire in una Repubblica delle banane è innegabile se concepissimo un presidenzialismo sulle macerie dei partiti, privati di ogni finanziamento pubblico (come non avviene in nessuno dei grandi Paesi europei), delegittimati e ridotti nella maggior parte dei casi a proprietà dei rispettivi leader. Peraltro, da noi si sta stabilizzando il tripolarismo e nessuna persona di buon senso prevede nei

prossimi anni l'azzeramento della destra, o della sinistra, o di Grillo. Allora cosa si fa? Si affida il governo a un «dittatore eletto», eliminando la figura del Capo dello Stato garante? L'idea di fondo che ispira l'Italicum è di attribuire il governo parlamentare al partito o al polo che arriva primo alle elezioni. Non è un'idea pacifica. Ma almeno corrisponde a un sentimento diffuso nel Paese e a una pratica che si è sviluppata nei Comuni e nelle Regioni. Ovviamente, il governo «monocolore» di uno dei tre poli in competizione richiede una definizione chiara e un rafforzamento anche dei poteri di controllo delle minoranze e dei meccanismi di garanzia che impediscano al governo di appropriarsi della Costituzione. È proprio il rafforzamento del governo e del primo ministro all'interno di un sistema parlamentare razionalizzato che esclude radicalmente la soluzione presidenziale. Non ci possono essere equivoci, né rinvii. Ed è bene colmare subito i vuoti presenti nella riforma del Senato. Nel testo attuale la soluzione proposta per l'elezione del Capo dello Stato è insostenibile (e non vorremmo che preparasse la sortita berlusconiana). Se la Camera viene eletta con un sistema iper-maggioritario, non è possibile che la platea dei grandi elettori del Capo dello Stato sia composta dalla somma di 630 deputati e 148 senatori. Il premio di maggioranza della Camera diventerebbe impropriamente un'ipoteca sul presidente della Repubblica. I deputati devono essere minoranza tra i grandi elettori: solo così si confermerà il ruolo di garanzia del Capo dello Stato. E le garanzie sono tanto più importanti, quanto più si voglia rafforzare il governo. Ad esempio, se si fissa in Costituzione una data certa per il voto sui disegni di legge governativi, non si può impedire a una minoranza qualificata di ricorrere in via preventiva alla Corte costituzionale. Le garanzie vanno dislocate in ogni punto del sistema. La maggiore forza al governo è compatibile con una maggiore forza del Parlamento. È invece il presidenzialismo che strappa il disegno complessivo. Di un presidente-garante abbiamo oggi bisogno più di ieri, perché non c'è il bipolarismo e la deriva populista e personalista non è frenata o attenuata da corpi sociali intermedi.

Europa - 6.5.14

Una metafora del degrado made in Italy - Montesquieu

Fortuna ha voluto che a quel campionario di degrado made in Italy propinato in occasione della finale di Coppa Italia assistesse il capo del governo, così da consentirgli un corso condensato di conoscenza dello stato complessivo delle nostre articolazioni. Primo ministro a 38 anni, esperienza maturata a livello locale, un'altra occasione così completa ed esemplare era difficile per lui incontrarla. Presente come tifoso assieme a tante autorità travestite da tifosi - a proposito, a quando un rapporto più trasparente e meno clientelare tra autorità (dal nome della tribuna che le ospita), vere o presunte, e manifestazioni sportive od altro? - avrà sicuramente negli occhi come la vera ed unica autorità multifunzionale e multidisciplinare sul campo fosse il capo ultrà di una delle tifoserie. Riassumeva in sé, da vero leader, il ruolo della decisione in materia di tutela dell'ordine pubblico, forse per via di lignaggio ereditario; la rappresentanza, al massimo livello dirigenziale e sportivo (presidente e capitano), di almeno una delle due squadre in campo; la proposizione di slogan ("liberate Speciale", sul davanti dalla maglietta) in sintonia con la politica della giustizia di un grande partito rispetto al trattamento di condannati in via definitiva, e riassuntivi, sul dorso, di un istruttivo programma in tema di politica della giustizia sportiva ("liberate gli ultras"). Riassumeva in sé, ancora, un ruolo di surroga gagliarda della gelatinosa autorevolezza della massime autorità sportive, soprattutto di settore; in quanto guida morale e operativa dell'estremismo tifoso di una delle squadre in campo, si era quindi delegato a trattare, ovvero a dare la linea in estemporanee riunioni in cui le forze competenti sembravano, per una volta avere una vera guida. La linea, in quanto principale conoscitore delle conseguenze delle due possibili decisioni alternative, quella di giocare o di rimandare tutti a casa: nel quale secondo caso, non verificatosi, forse ulteriormente primattore. Questo si poteva vedere sul campo, mentre dai dintorni dello stadio giungevano voci, rivelatesi purtroppo poi fondate, di gravi incidenti, forse causati da altro autorevole "dirigente" di altra tifoseria, autoincaricatosi di portare il suo scoppiettante saluto alla manifestazione in cui non erano coinvolte squadre del luogo. Un personaggio assurdo agli onori della cronaca sportiva una decina di anni fa, con autorevolezza pari o superiore a quella del protagonista di ieri, e tutt'ora in libera, onorata e non rassicurante circolazione, probabilmente non occasionale. Nulla di tutto questo, sia chiaro, coinvolge, almeno direttamente e ora, il capo del governo, e nulla gli può essere rimproverato per la sua presenza: anzi, osservando il suo andirivieni dal posto in tribuna, presenza forse attiva in qualche modo già sugli spalti. Ma uno spaccato così brutale dell'Italia che lui coraggiosamente, forse incoscientemente si è messo in testa di guidare, nell'ambito della più popolare competizione sportiva, dalla quale stanno scomparendo genitori e figli per fare posto a facinorosi presenti sotto tutte le latitudini, non si capisce quanto distaccati dalle proprietà delle società - altro bel campione di indagine questo, volendo -, non può che essere istruttivo per chi ha la responsabilità di scelte che almeno indirettamente finiscono per incidere sulle pieghe che prende la società italiana. Non spetta certo al capo del governo, seppure appassionatamente tifoso, decidere le nomine a livello sportivo, oppure fissare le linee della politica sportiva, se non per la parte di politica dell'ordine pubblico che quella sportiva finisca per assorbire o influenzare. Ci mancherebbe. Ma potrà osservare senz'altro quel fenomeno per cui l'influenza indiretta della politica si intuisce dall'atteggiamento di mediocre e tremula sudditanza che in troppo settori - non solo quelli sportivi -, presidenti, dirigenti, capi e capetti professano verso la politica. Sintomo di una mancanza di autonomia che è ormai un distintivo nazionale, che non ha bisogno di grandi sociologi per essere capita e studiata, e che colloca quello della selezione di una vastissima classe dirigente come primo problema del paese. Potrebbe, ad esempio, caratterizzare il suo mandato, il presidente Renzi, per la ricerca rapida ed energica - da par suo - di una strategia di uscita dal potere nominante, che porti la politica ed i governi fuori, completamente fuori dall'occupazione globale della società italiana, attraverso modelli e criteri di scelta alternativi, che contengano garanzie che non si sostituisca l'esorbitante potere politico e soprattutto partitico con altri poteri, per di più meno democratici. Potrebbe, ancora, fare quanto promette in tema di responsabilità dei dirigenti pubblici, che di tutto hanno bisogno tranne che di misure omogeneizzanti, che favoriscono chi si nasconde e demotivano chi le proprie responsabilità le onora fino in fondo, trattando tutti allo stesso modo. Risultato facile da

promettere, tant'è che lo hanno promesso tutti i governi, complicatissimo da raggiungere. Potrebbe tante altre cose, il presidente del consiglio più giovane della storia, e tanta Italia si aspetta che le faccia.

Corsera - 6.5.14

Grandi evasori, Renzi che farà? - Milena Gabanelli

Un malessere giustificato - Marco Demarco

Degradare gli irresponsabili o allontanarli dal servizio pubblico è il minimo che si debba fare. E quello che è successo con gli applausi di solidarietà ai condannati del caso Aldrovandi non deve ripetersi mai più. Ma continuare in un'opera di delegittimazione dei corpi di polizia sarebbe un vero suicidio da parte dello Stato e, come ha detto ieri Napolitano, un grave colpo all'identità nazionale. Questo rischio è tutt'altro che remoto. Si rifletta sulla catena di misure legislative di recente ipotizzate o rispolverate. Prima, la richiesta di apporre su tutti i caschi e su tutte le divise un Id number, un codice identificativo; poi l'invito avanzato al capo della polizia dal presidente della Camera Boldrini, su suggerimento del presidente della commissione diritti umani, Luigi Manconi, di eliminare il segreto dai procedimenti disciplinari interni al corpo; infine l'accelerazione data, guarda caso proprio in questo contesto, alla discussione parlamentare sul disegno di legge che introduce il reato di tortura. Tutto ora, tutto insieme, come se il nemico numero uno fosse il poliziotto, non il violento di professione o chi attenta al bene comune. Eppure, i tempi e i modi, il se e il come non sono meno importanti del cosa si fa. Se c'è, infatti, un evidente bisogno di adeguarsi alle consuetudini internazionali, c'è anche, e ignorarlo sarebbe non solo imprudente ma colpevole, un elementare principio di difesa di chi, in condizioni difficili, deve garantire la sicurezza dei cittadini. In Inghilterra, l'Id number sulle divise c'è dal 2005, ma è da tempo che lì negli stadi si va con la famigliola al seguito, senza l'incubo delle bombe carta o delle risse sugli spalti. Anche in Svezia e in Germania gli ufficiali di polizia sono tenuti a farsi facilmente identificare, eppure non risulta che da quelle parti le finali di Coppa dipendano da un Gerry 'a carogna o che un Gastone già noto ai giudici possa tirar fuori una pistola e sparare per uccidere. Una foto può inchiodare un poliziotto e farlo diventare un mostro nell'atto di schiacciare una ragazza e il suo dissenso, ma una telecamera sul casco avrebbe potuto aiutare la ricostruzione del contesto rendendo l'istantanea meno ingannevole. Eppure, le foto ci sono, le telecamere non ancora. Può sembrare un paradosso, ma gli addetti ai lavori dicono che nel corpo a corpo gli uomini in divisa di solito hanno la peggio, da qui la richiesta di fissare un limite minimo di distanza per i manifestanti. Sarebbe un ulteriore inutile formalismo, può darsi. Ma quanta sommarietà, quanto populismo istituzionale e quanta demagogia ci sono nel chiedere oggi, in nome della trasparenza, ma nell'indifferenza di una possibile incostituzionalità, la pubblicizzazione degli atti relativi ai provvedimenti disciplinari dei poliziotti e solo dei poliziotti? Di lotte spettacolari ne abbiamo già viste tante. Di spettacolari vittorie dello Stato, a partire dagli stadi, non abbastanza.